GLI ERRORI AMOROSI COMEDIA.

DEL

Ecc. Sig. Francesco Valentini.

Nell' Accademia de gli Eccentrici, detto il Forte.

All'Illus. & Ecc. S. D. Lotario Conti Duca di Poli dedicata.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
Appresso Gio: Batt: Ciotti. 1614

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ILVTRISSIMO, & Eccel. Sig. Patron mio collendissimo.

L'Antica deuotione, che io professo con l'Eccellentissima casa Conti, e l'infinito ualore di V. Eccel. lenza per mezzo del quale, ella è salita al sommo di tale estimatione appresse il Mondo, che non

hà ragione d'inuidiare qual ſi uo glia altro Principe ſuo pari; mi ha fatto ardito d'appaleſarle, quel uiuace affetto, che dà gran tempo in quà, nell'anguſto uaſo del petto mio hò ritenuto rinchiuſo, il quale di piccoliſſima ſcintilla, diuenuto già già cocentiſsimo foco, mi fà ardire continuamente nel deſiderio di ſeruirla; non per altro fine, che per far le conoſcere, quanto obligato io le uiua, de i beneficj, li quali in coſi gran copia, dall'immenſa ſua bontà hò riceuti, e per rapre ſentarlene con ſegno di gratitudine: però le dedico quanto nuo-

uo frutto del mio humile ingegno, parturito ne gli otij di queſta ſtate, per temperare con così fatto trattenimento l'affanno, che dal la priuatione delle domeſtiche commodità, e dalla lunghezza del mio eſiglio, per mia ſciagura, cagionato mi uiene; e lo conſacro con la penna, e con l'animo al chiariſsimo & glorioſo nome di Voſtra Eccellenza acciò lo ſplendore di lei à guiſa di uiuo raggio di ſole, che debol uiſta non può mirare, abbagli, & offuſchi, gl'occhi de gl'inuidioſi, e maligni ſeguaci di Momo, talmente,

che non ardischino, di morder-
lo, e censurarlo, & illustri
le menti dei uirtuosi, e pru-
denti lettori, ad accettarlo, &
accarezzarlo. Agradischilo dun-
que Vostra Eccellenza con quel-
la prontezza d'animo, ch'io
gli lo porgo, & ammantando-
lo sotto l'ali, della magnas-
sima, & generosa Aquila sua,
resti seruita esser di esso, e di
mè suo genitore insieme affe-
tionato tutore, non giouando-
mi da altra parte sperar sa-
lute, che dalla benigna protez-
zione di V. Eccellenza à cui fa
cendo humilissima riuerenza,

è ba-

è baciando le mani prego dal Sig. il compimento d'ogni felice grandezza.

Di Pesaro li 30. d'Agosto. 1613

Di V. S. Illustrissima, & Eccellentissima.

Humilis. & Deuotis. Seruitor.

Francesco Valentini.

Interlocutori.

Andrectto	*Vecchio.*
Ottauia	*Giouane ſua figliuola, moglie di Luigi.*
Neſpola	*Serua giouane,*
Luigi	*Sotto nome di Ferrante, amante di Siluia.*
Mignocco	*Seruo ſemplice.*
Siluia	*Giouane inamorata di Don Diego.*
Pimpa	*Serua uecchia. Ruffiana*
Don Diego	*Giouane Spagnuolo.*
Paganello	*Seruo giouane accorto.*
Ferrante	*Capitanio giouane*
Tracanna	*Paraſito ſeruo.*
Cicco Ant.	*Tauernaro. Napolitano,*
Iaſſo	*Orefice Vecchio.*
Birri	*Due Muti*

La Scena rapreſenta la Città di Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ferrante, & Mignocco.

Fer. MAI più giamai, Mignocco, vditi accidenti vguali à i miei? che hauendo hauuta à pena cognitione di saper discernere, il bene dal male, fui sforzato priuarmi di quelle domestiche commodità, che dal cielo mi erano state concesse; e mal mio grado fui astretto dà dura necessità, espormi al rischio dell'onde, e de i venti, nelle inconstanti mani della volubil fortuna, la quale hor prospera, & hor contraria mostrandomisi, finalmente dopò tante strauaganti riuolutioni mi imaginaua, che mi hauesse condotto, al porto della quiete; e (lasso me) in requie, e di riposo, mi vedo più, che mai immerso nell'infelicità, e colmo d'ogni miseria.

Mig. Signor Ferrante, sono hor mai quattro anni, ch'io vi seruo, e quasi di continuo, vi hò sentito lamentare, quando d'una

cosa, quando d'un'altra, non procede già dalla Luna?

Fer. Questo nò, ma bene da gl'infelici successi che mi sono occorsi, i quali, sè mal non mi riccordo, credo gli habbi intesi dà me raccontare, più d'una volta.

Mig. O ó signor si, bene spesso mi hauete racontate le vostre disgratie, mentre vi domandaua il salario, che credo lò faceui, per diuertirmi dà quel pensiero, ma io non ci poneua cura più, che tanto, e perciò hauerei caro, poi che siamo venuti dà Portici cosi per tempo, & non è anco hora di negotiare, che mi raccontaste, dal capo al fine, tutta la vostra Teologia.

Fer. Geonologia vuoi dir tù balordo, son cõtento, sè bene discorrerò con vno sciocco, nondimeno per sfogare in parte l'affanno intenso, che mi tiene occupati i sensi, e'l core, e per rimprouerare la mal uagia fortuna, de gl'infiniti oltraggi, che mi hà fatti voglio palesarti il tutto.

Mig. Sarete lungo Sig. Ferr. ad hora di magnare, sarà finita la diceria?

Fer. O di, che ti racconterò in breuissime parole vna infinità di dolorosi auuenimenti.

Mig. E come hauerete finito, andaremo poi à desinare?

Fer. O sei la gran bestia, non è vn hora, che siamo rizzati di letto, e pensi al mangia-

giare, come larà tempo andaremo.

Mig. Bene, come parlarete cosi saremo d'accordo. hor cominciate.

Fer. Credo tú sappi, ch'io son di Marsilia, nato di famiglia ricca, e nobile.

Mig. Voi sete di Marsilia? ooh.

Fer. Perche fai coteste marauiglie, animalaccio?

Mig. Perche? ò fateluccio mio caro, ancor io son figliuolo di vostra madre, vi ritrouo hora, che meno ci pensaua, già sette anni fosti preso in Calabria dalle galere di Biserta. ò quante volte. io hò sentito sospirare per voi cola Ianni mio Padre, e Marsilia mia Madre.

Fer. Eh taci, che tú parli allo spropósito, io nõ son figliuolo di madre chiamata Marsilia, son nato in Prouenza, nella famosa città di Marsilia, mia madre hauea nome Errennia.

Mig. Ah, hora v'intendo, io vi haueua preso al roueścio perdonatemi.

Fer. Fui in quella città da Curio tempesta mio padre, con vn mio fratello gemello alleuato, in delitie, agi, e piaceri, fino all'età d'anni quatordici, ma l'iniqua fortuna, la quale già mai nõ è stabile nel suo propósito, girando la rota, mi pose al disotto, e di contentissimo, ch'io era, mi fece il piu infelice, e doloroso huomo, che sia sotto il cielo.

Mig. E che cosa vi succesle?

Fer. Oime, che la sola rimembranza mi accora. Si ritrouaua nella città in educatione, vn figliuolo naturale del nostro Rè, mio coetaneo, col quale io haueua presa tanta seruitù, che non mi tenea caro, come vassallo, ma mi accarezzaua, amaua cordialmente, & honoraua, come amico, e fratello. con esso mi ritrouaua à tutte le ricreationi, che colà si faceuano, e mostraua d'hauer meco vna simpathia di sangue grandissima, egli si dilettaua di ballare, saltar il cauallo, torneare, giocar d'armi, e di molte altre virtù, come è vso de caualieri, delle quali facendo anco io professione, prendedo egli vn giorno vna spada senza filo, e porgendone à me vn'altra, mi inuitò, e quasi sforzò, à giocar seco, nel cui giuoco volse la disgratia, ch'io lo priuassi d'un'occhio, à cui fù cosi graue lo spasimo, che frà poche hore gli tolse anco la vita, e per saluarmi, fui necessitato partirmi di repente, al meglio, che potei, e perdere così scherzando, l'amico, la libertà, la patria, i parenti, e tutte le mie facultà, ma peggio, non mi allontanai trenta miglia dalla riua, che le galere d'Amurat Rais mi fecero schiauo, nelle quali vissi afflitto, e quasi languente lo spatio di noue anni, finche fui riscattato dalle generose galere di Toscana, e fatto libero in questo porto, mi spogliai subito di quel'habito

infe-

infelice,che haueua,e mi riuestij all'usanza del paese, ritrouandomi buona quantità d'ori, e di gioie, che il mio Padrone mi hauea date in saluo qui per buon rispetto mi cambiai nome,e non più Luigi;ma Ferrante mi feci chiamare, nome proprio di mio fratello. e passeggiando quasi smarrito per questo Paradiso Terrestre,mi incõtrai vn giorno nella Signora Ottauia,che parue,à gl'occhi miei,bellissima, e compitissima Dama. e di lì à poco compiacendosi anch'ella de' pochi meriti miei, si congiungessimo in matrimonio, e n'hebbi bonissima dote.

Mig. Lò sò. sè dunque dopò tante sventure, hauete hauuta questa buona sorte, di che vi dolete? forse non hauete bella moglie? gratiosa,gentilissima, ricca dotata di mille virtù, figliuola d'heredità, e d'un padre, che ogni giorno và acquistãdo nuoue entrate, tutte per voi? eh scordateui delle cose passate, e state allegro Signore.

Fer. Le cose passate Mignocco, non mi danno piu fastidio. altro ci è, che mi preme, e tù sè volesti, potresti anco consolarmi.

Mig. In che modo potrei consolarui? lassatemi intendere.

Fer. Tù solo mi puoi soccorrere, e dare aiuto, e puoi farmi cauare vn cãpriccio, che mi affligе, e tormenta il giorno, e la notte, ne mai mi lascia prender riposo.

Mig.

Mig. Io ſolo?

Fer. Tù ſolo, bene mio.

Mig. Bene mio? ſtà à vedere, che nella mia vecchiezza, io troùarò occaſione di perdermi l honore.

Fer. Eh caro Mignocco, non mi far morire, dammi queſto guſto.

Mig. Tenete le mani à voi, e non vi domeſticate tanto, perche ancor io sè ben ſon pouer'huomo, ſtimo la mia riputatione, dite il fatto voſtro, e non mi toccate, òòò.

Fer. Aſcolta, laſcia coteſti ſcherzi, perche io ſon d'altro humore, che di ſcherzare, tù ſai quanta ſia l'affettione, ch'io porto, al la belliſſima Signora Siluia, e quanto habbia fatto, e faccia per certificarla, dell'ardente deſiderio, che hò di ſeruirla, e di quanto danno, e ruuina, ella ſia ſtata, e ſia, ſenza pur'vn minimo mio guſto, della vita, della robba, dell'animo, e della riputation mia.

Mig. Cosi non lò ſapeſsi, come lò sò.

Fer. Hor ſono otto meſi, ch'io là ſeruo, e là rigalo nobilmente, non ſolo conforme al ſuo merito, & alla qualità mia, ma credi purche molte volte, per obligarmela maggiormente, e per rendermele più amabile. io hò ſforzato il mio potere. e ſe bene conoſco di far torto à mia moglie, & à me ſteſſo inſieme, nondimeno, non me nè poſſo aiutare, e non ritrouo mai

loco,

loco, e tù mi puoi dar ſoccorſo ſe vuoi.

Mig. Come ſarebbe à dire, volete, ch'io vi faccia il ruffiano. ò quante cerimonie nõ poteuate parlar liberamente alla prima? ſapete pur, che per voi non ſarebbe coſa, che non faceſſi, e ben vero, che non vorrei dar diſguſto alla Signora Ottauia voſtra moglie, e mia patrona cariſſima.

Fer. O Dio, nõ mi riccordar mia moglie ſe mi vuoi bene, perche tutto mi contamino, ti giuro, da quel che ſono, che l'amo, come ſi deue amar vna moglie, e non pretendo farle torto veruno, ſeruendo la Signora Siluia, perche la ſeruo, caualerescamente, come à tempi noſtri ſi vſa, da ogni perſona di garbo.

Mig. Hor sù acconciateuela a modo voſtro vedete in che ſon buono, e commandatemi prontamente, perche sfacciatamente vi ſeruirò.

Fer. Io vorrei, che parlaſti à Pimpa tua amoroſa, e la pregaſti che operaſſe con la Sig. Siluia, che vna volta ſi compiaceſſe rẽdermi degno della ſua gratia intendo, ch'ella non fà ſe non quel tanto, che da Pimpa le vien ſuggerito. Tù la potrai aſſicurare della mia prodigalità, e dirle, che ſe piaceſſe al Cielo, che io arriuaſſi già mai, al compimento de miei deſiderij ciaſcheduno, guſtarebbe, delle mie nozze. vedo, che s'apre la porta, & è Pimpa, che eſce, hora è tempo, che tu t'ado-

t'adopri in mio seruitio. mi ti raccomãdo Mignocco, ti aspettarò nella Vicaria in Sommaria.

Mig. Andate, ch'io farò il debito, e spero venir con buona nuoua.

SCENA SECONDA.

Pimpa. Mignocco.

Pim. QVeste maladette ferrature, come non sono operate subito fanno la ruggine, nõ vorrei già, che la Signora restasse in letto sola, con la porta aperta, che non hauerebbe garbo, almeno passasse di quá alcuno piu gagliardo di mè, che mi chiauasse vn poco questa porta.

Mig. A Dio Pimpa mia bella, perche cosi à buon'hora fuori di casa? hai bisogno d'aiuto per serrare? vuoi ch'io ti faccia il seruitio?

Pim. In buon hora, hò pur serrato, questa chiaue, m'ha fatto stentare come vna cagna. voglio andarmene, fino alla piazza dell'Olmo, à comprare vn mezzo carlino di rossetto di Spagna, per la mia Patrona, e poi mi stenderò anco a i Lanzieri al fondago dello signor Lello papaciccio, p pigliare certi veli di Bologna.

Mig. Mal uà sorella, come ci è bisogno d'aiuto, vsandosi l'arte è segno espresso, che la natura è diffettiua.

Pim.

Pim. O melenso, quale è quella Donna, che non si ponga vn poco di rossetto nel volto? credimi pure, che non ci è concime più honesto, e meno schifo di questo.

Mig. Crederò quello, che tù vuoi, ma perche fanno questo le donne per parer più belle eh?

Pim. Si bene, perche il colore auuiua assai la carne, e la fà più allegra; ma ci sono molte, che lo fanno più tosto per vsanza, che per altro, e per non dare occasione, à coloro, che le mirano, di cantar quei versetti, liquide perle, liquidi cristalli, languido smonta, già l'hora, è tarda, e mill'altre inuentioni simili di giouanotti spensierati, i quali non attendono ad altro, che a dar la quadra, a questa, & a quell'altra, e fanno i belli humori, che si chiamano da noi altre donne, vccellacci perde giornate; se fossimo in Francia, oue s'ama la pallidezza, e nō s'vsa il minio, si sparagnarebbe questa spesa, e fatica.

Mig. O quante belle cose, che mi racconti Pimpetta mia. dimmi vn poco, e lasciamo andar da parte, quello, che a me non importa; come ti senti da hieri mattina in quà, che non t'hò veduta?

Pim. Bene, al tuo commando.

Mig. O te là bacio, è troppa cortesia la tua, stà bene la Signora Siluia? hà verun piccion-

cioncello da pelar per le mani?

Pim. Io non sò, che habbia altro piccione per le mani, che il tuo patrone, il quale, son tanti mesi fà il morto di lei. o gran compassione, ch'io gl'hò.

Mig. Perche?

Pim. Perche il suo sè nè và, & egli non nè hà vn gusto al mondo fin'hora, credo gli costi, più d'un migliaro di scudi, e mai hà potuto hauer dà lei altro, che parole, e quelle a pena, quanto ci è di buono, è, che se il Signor Ferrante non entra in casa, manco vi entrano altri, sappi, che è la più modesta femina, che ritrouar si possa non solo nel nostro quartiero, ma vn pezzo lontano, e dopò, che Don Alonso figliuolo del Vicerè passato fù in casa sua, altri non è stato patron di lei, anzi è sempre vissa con grandissima continenza, credo con speranza di maritarsi in quello Spagnoletto cameriero di sua Eccellenza, che si chiama Don Diego de Acugna, con tutto, che habbia hauuto molto seguito, di Caualieri, e di titulati, a quali con destrezza, ha sempre date, chiachiare, e trattenimenti, senza venir mai a veruna conclusione, e cosi si è conseruata fin'hora.

Mig. Dunque non ci è speranza, che il miò patrone, dopò tanta seruitù e tante spese, sia per arriuare già mai al fine de'suoi disegni? cara Pimpa mia ti prego, a trouar

modo.

modo, che il Signor Ferrante habbia dal la Signora Siluia qualche ricompẽsa dell'amor ſuo, tù ſai quanto ti voglio bene, che per tua cagione, diſprezzo Neſpola, la quale non è brutta, e more del fatto mio, a te llà sò sò, e sò anco, che tù la puoi riuoltar ſottoſopra ſe vuoi. io con te procedo alla libera, come ſempre hò fatto, aiutalo in queſto negotio, che oltre, che buſcarai da eſſo vn buon paraguanto, ti dò la parola a fè da pouero gẽtil'huomo di prenderti per moglie.

Pim. Dici dà ſenno Mignocco?

Mig. S'io dico da ſenno? accioche tù veda, ch'io non burlo, ti dò là fede.

Pim. Et io t'accetto per mio marito, e p aſſicurartene, gia che veruno ci vede, ti voglio anco abracciare, e baciare ſaporitamente, e ti prometto far opera tale con la Signora, prima, che paſsi hoggi, che forſe il tuo padrone ſi chiamarà ſodisfattiſsimo.

Mig. Pimpa, quanto piu preſto t'adoprarai, tanto più obligo ti teneró, io me nè voglio andar volando, a portargli la nouua di queſta tua buona volontà, e poi me nè ritornarò a tè, per l'auuiſo di qualche riſolutione. a Dio core.

Pim. Vita d'oro, non voler bene a Neſpola ſai.

Mig. Non dubitare, ti ſarò infedele fino alla morte.

SCE-

SCENA TERZA.

Pimpa sola.

O sia lodato il cielo, spero hoggi, che tutte le mie attioni riuscirāno felicemente, perche con felicità hò dato loro principio, vscirò pur vna volta di seruitù, e non sarò più sottoposta a'cōmandamenti delle patrone, che mai non mi lassano raccogliere il fiato, ne posso manco finire vn sonno, che mi faccia prò, perche pare, loro che vna pouera serua, sia peggio, che schiaua, almeno, cō mio marito, sarò signora di casa mia, dormirò quanto vorò, mangiarò quādo n'hauerò, e mi metterò all'honor del mondo, e se bene io pigliarò vn sempliciotto, sarà tutto mio, nè mi aggirarò il ceruello per gelosia, come fanno quelle, che gli hāno astuti, e viscoli, io sarò huomo, e Donna, e farò ogni cosa à voglia mia, ma è meglio, che mi sbrigi, per poter prestamente ritornare, a seruire il Signor Ferrante, e Mignoccuccio mio insieme.

SCENA QVARTA.

Don Diego. paganello. Neſpola alla geloſia.

D.D. Quando por qual'quiera ocaſio'yo ſoy forcado paſſar per eſta calle de la Caridad, per uida mya, me da mucho trabaio.

Pa. Perche Signore.

D.D. Per que yo tengo duda; de nò encontrarme, con á quella beſtia de Siluia, que haze l'enamorada de my.

Pag. Se ui diſpiace incontrarla, e ui da diſturbo, perche ci paſſate?

D.D. Si yo hauiera pudido huyrla, mãnana nò fuera uenido, en eſte lungar; mas hauiendome el ViReymy Sennor mandado, que yo uenga à trattar un negocio de mucha importancia, con el'Sennor Andreeto Spina, que habita à qui uezino, ſoy ſtado neceſſidado à uenir en perona, por ablar con el' mas prouechoſamente eſi la morada.

Pag. Signor mio uì dirò il uero, uoi mi fate ſtupire, hauete le uenture, che ui corrono dietro, e non le uolete, ò per dir meglio non le ſapete conoſcere. Queſta donna è galantiſſima, ricca, e sò, che molti ſignorazzi di pezza, ſono ambitioſi di far ſeco amicitia, e non ci poſſono ar-

riuare,

rifare, e uoi che sete pouero caualiero, potete esser patrone assoluto della sua uita, e di quanto hà e non uè nè curate? perdonatemi, mi par, che facciate un grade errore, e troppo dannoso per li gusti, e per la borsa uostra.

D.D. Calla animal', yo soy seruidor de my sennora donna Iomma, à ella hò dedicado todos los mis pensamientos, consacrada toda my uolontad, en'ella è fundada, toda la my esperanza, los gustos, las Iouas, los plazeres, y los regozijos, que nunca yo pueda hauer, pretender, y esperar en'esti Mundo, y cadauez'goza à quella, me contiento biuer en'toda postrera mezquindad, porque, el'gozo, que yo taurè, me la boluerà en' qual' quiera estado, y tiempo comportable. Y assi me guarde el'Cielo, como yo nunca col'pensamiento, ò imaginacion' deseare amar otra muger, mas presto yo fuera contento perder esta uida. Sol'Iomma hà de ser eternamente, la luz'de mis ojos, y el my cora.' con', y todas otras, de mas esta, satan'extimadas indignas del my amor, y particularmente Siluia, que yo aborezco mas, que la muerte.

Pag. Gran cose io ui sento dire, e ben conosco, che non solo Amore è cieco, ma anco accieca coloro, che soggiacciono al suo tirannico imperio. Siami lecito di dirui, come à fedel creato si conuie-

ne,

ne, là uerità in questo particulare, che ui farò toccar con mani l'error uostro. Volete uoi paragonare la Signora Ciomma con la Signora Siluia? Questa dama di tanta consideratione, e merito, honorata, seruita, e riuerita da Signori grandi, richissima, carica d'or', e di gioie, e copiosa di superbissimi abigliamenti, che del suo leggiadrissimo corpo, non fá cosa ad alcuno, che si sappia, e le pur lo fà, passa con tanta accortezza, e secretezza, che non si ritroua, chi nè possa dar testimonio, Quell'altra corteggiana publica, che da cento anni in quà, le sue sorelle, la madre, aue, e bisauole, han fatto l'istesso essercitio, & hanno habitate le più infami contrade di Napoli, Donna di pochissima creanza, auida, & interessata talmente, che per un miserabil cianfrone, da impreda sè stessa à chiunque si mostra vago d'impossessarsene, & è d'animo cosi uile, che di continuo hà d'intorno maliatte, e ruffiane, e mille altre guitte delle Celse, e del Monte Caluario. con questa saresti assoluto Signore. con quella uoi sete schiauo, in questa casa potesti andare à prendere i gusti uostri, tutta uolta, che ui tornasse commodo. in quella non sete patrone d'entrare se non quando piace à lei, se pur si ritroua disocupata dando à uoi quello, che auanza ad altri. e ui bisogna

fas-

far le ſpeſe a tanta canaglia, madre, ſorelle, nepoti, figli, cognati, nutrici, ſerue, e fratelli, e quello, che è peggio, le ce mantiene ancora quel Sergente briccone, di cui ella è imbarzellita, col quale bene ſpeſſo ſi deue ridere di voi, e della voſtra curioſità: io ſono sforzato a paſſar tanto oltre, per la fedel ſeruitù, che vi profeſſo, nō me nè vogliate male per gratia.

D. D. Todo te perdonare, porque yo ſcy de paricer, que nò has dicho nada de mentyra, fuera que, ſi locamente queſiſtes eſprimentar, las belezzas de Iomma, a las deſta putta vegliacca de Siluia, entre laſquales, nò es eſperiencia por vida del Rey.

Pag. Veramente la Signora Ciomma, è bella, ma con quella ſua bellezza, hà accōpagnata vna certa inſipidezza, e tante imperfettioni, & altre cagioni, le quali la rendono inamabile in guiſa tale, che piu non ſi puo dire. la Signora Siluia, nō ſolo è bella, ma hà vn tratto da Regina coſi galante, che ſi rende oſſeruabile, e riguardeuole, à tutta Napoli, eccettoà voi, che credo ſiate ſtato affaſcinato & amaliato sì diabolicamente, che non ſete in potenza di conoſcer piu il buono dal cattiuo, nè il vero dal falſo.

D. D. Hazeme vn plazer paganielo, ablemos de otro, yo amare ſiempre Iomma,

namente l'amor de todas otras, hè conoscido, que ella con my ayuda, se hà hecha señora de mucha consideracion, y que nel'estado primero, nò mereseeua cosilla alguna, veo que me lasta, y paga de mucho de sagradescimiento, y nò me nos yo nè muero; mira sè eseri casa, el' Señor Andreeto .· golpia en la puerta.

P. Hora batto, tic, toc.

Nesp. Che volete gi- uane? che dimandate?

D.D. Señora, quede seruida dezir al señor Andreeto si es en casa, que vn camarero de su Excelençia entiende ablar con' el.

Nesp. Signor caualiero, il Sig. Andreeto non solo non e in casa; ma nè tampoco si ritroua nella città.

D.D. A donde se halla? quanto tiempo hà, que salido de Napoles?

Nes. Sono dieci giorni, che se n'ando a Mergoglino, a'l giardino, che compro i mesi passati da' Signori Lomellini, e si trattiene colà à compir la fabrica, per poterci poi habitar, con ogni commodo questa estate, e goder le frescure.

D.D. Si si entiendo, yo sè donde està, que muchas vezes yo è ido alla à regozisar con à quellos señores, primero, que lò vendiessen, digame por gracia, volucrà presto?

Nes. Hog- i qualche hora sarà quà, perche

la Signora hieri sera al tardo gli mandò la felluca, con le lettere venutili per l'ordinario di Spagna, e lo pregò anco, con vn viglietto, chè venisse senz'altro, per occasione d'altri interessi particulari.

D.D. Bueno; voluere a là tarde, y si nò fuera venido, embiarè despues alla a llamarlo vn alabardero de sú excelencia.

Nes. Faccia quanto le pare Signore, come venirà, io gli dirò, che V. S. è stata a dimandarlo.

D.D. Podrè hazerlo, y dezirle tambien, que a lâ nocche yo retornarè por trattar vn negocio con el; de ordine del Vi Rey.

Nesp. Non mancaro Signore.

D. D. Esta es vna auisada muchacha por Dios, nò es verdad esto, que yo digo Paganelo? discurre assi discretamente, como qualquiera otra muger de gracia.

Pag. Si per certo.

D.D. Oh maldita se my desgracia, es à qui la my venante tribulacion.

SCENA QVINTA.

Siluia D. Diego Paganello.

Sil. SChiaua Signor Don Diego; ohime con che fiero sguardo voi mi mirate? par che vi siate tutto conturbato vendẽdomi, e mostraui hauer piu gusto, di trattar con quella serua, che con me sfortunata.

nata, che v'amo, vi osseruo, vi riuerisco, e v'adoro.

Pag. O che dolci paroline da magnar con la salsetta.

D.D. Señora Siluia yo nò soy Idolo dà ser adorado, de mas mostrareis de amarme, y de reuerenciarme, si nò embaraçateis con essas vuestras burlas el my reposo.

Sil. E possibile D. Diego, ch'io paia a gl'occhi vostri vn mostro,? e che non conosciate, o non vogliate conoscere quel bene, il quale da tanti Signori è desiderato, che si riserba per voi? ah ingrato questa è la ricompensa del amor mio? è questo il premio della constante mia deuotione? Io spasimo, io mi sento languire, e voi crudele prendete diletto de' pianti miei, e godete di vedermi tormentar per vostra cagione? eh Don Diego mouuaui almeno a pietà il vedermi la faccia, e gli occhi pieni di lacrime, & il sentirmiui dare in preda, con turte le mie facultà, che cosi mi vi offero, e mi vi dono: voltateui in quà cor mio, lasciate, ch'io per questo poco spatio goda della dolcissima vista vostra ohime.

D. D. Estas vuestras palabras mè han en manera atronado l'ingenio, que si mas durassen, me sacarian de sentimyento, y por esto entiendo apartarme, dè à qui: cansatemi, que en me cresserà siempre là volũtad d'aborrescer os, quanto mas V.M.

desseara, que yo la ame.
Pag. O core di macigno.
Sil. Et io me nè entrarò, & a vostra confusione, quanto piu mostrarete d'odiarmi, tanto piu vi darò espressi segni d'amarui.
Pag. Queste son cose, che renderebbono pietosa l'istessa crudeltà.
D. D. Poquillo, antes nada curo yo del vuestro amor, porque es de muger.
Sil. Che dite?
D. D. Yo he dicho, que nada me curo del vuestro amor, porque es de muger, de hembra.
Sil. Di femina? di femina non gia Don Diego, ma ben di Donna, e di Donna virile, che alla fine si risoluerà valorosamente.
D. D. Y a que se resoluera V. M. por vida suya? piensa por ventura regnirme, brauearme, y hazerme vna Napolitanada sobre?
Sil. Io non brauo procurarò bene, di far'attione degna d'essere imitata.
D. D. Y qual fuera esta heroica acion?
Sil. Heroica per certo.
D. D. ¿Nò quiete dezirla? que? sacu diteys los turcos? sojuzgareys los Moros? espantareys los Tartaros? aggiuntareys el mũdo? qual fuera esta heroica aeion tam digna de ser'imitada?
Sil. Maggiore di queste, che cosí burlãdomi voi raccõtate, perche debellarò i miei sensi, soggiogarò la mia volontà, più potẽti inimi-

inimici, che i Barbari, e de i Traci, & aggiusterò mè stessa domádo il dominio alla ragione la quale con le sue giuste leggi mi astringerà à fuggirui, sprezzarui, & aborrirui, & à cambiar questo amore del quale non vi curate, in tanto odio, onde habbiate à curaruene, e non poco.

D.D. Poquito hauiendo yo estimado el vuestro amor, mas de menos estimare el vuestro aborescimiento.

Sil. O come ben si conosce, che voi non hauete mai gustata dolcezza d'amore, ne amaritudine d'odio.

D.D. yo nò sè lò que hè gustado, soy bien cierto, que'a vna nó mi lysonja, ne atrahe, y la otra, nò mè conturba, nè spanta.

Sil. Ah chi tentasse questa vostra intrepidezza, con altro, che con parole, non sò s'ella mutasse aspetto, ò Natura.

D.D. Queria, que fuesses hombre, hasta que nè hazesti la esperiencia.

Sil. Ben ch'io sia Donna, mi dà l'animo di seruir per huomo, e cimentarla ancora.

D.D. Y que hizirestì señora? mi desafyarestì por ventura?

Sil. E questo saprei forse non meno fare, che dire.

D.D. En que manera? armada, ò en camisa?

Sil. E nell'uno, e nell'altro modo, mi terrei vittoriosa, ma poi che l'vso vieta all'infelice nostro sesso, di trattare il ferro, armata di ragione, e di giusta ira, vi

sfido à singular battaglia, perche si termini ogni nostro litigio, e se è douere, che mi amicate habbiate ad amarmi, e se è conueneuole, ch'io mi scordi di voi, habbia del tutto à porui in oblio.

D.D. Muy honrada desafya porcierto, y digna del hermoso animo vuestro; mas en què manera haremos nos otros, què delas armas nò somos iguales? V.M. hà dicho dè ser armada de yra, yo sè, hauèr, razon, mas emperò yo nò tengo tanticco de yra; como puesque haremos?

Sil. Se come dite di ragion siamo vguali, nascendo l'ira mia dalla ragione, della quale io sono armata, dalla vostra ragione similmente scaturirà ira pari. hor voi nõ intendete valeruene, perche l'ira, che nascerà dalla ragione, come ragioneuole sarà in fauor mio, & in dãno vostro: ma che più si ritarda? voi di già hauete accettato l'inuito?

D.D. A plazer Señora la yra halecho V. M. mucho ardida, y yo entiendo peleſar sen yra, y digo resolutamiente, que yo nunca l'amare.

Sil. Nò?

D.D. Ya me hà entendida. V M.

Sil. Don Diego? hauete voi il vitio dell'ingratitudine per cosa da gentil'huomo?

D.D. Nò Señora.

S.I. Colei, che dona ad altri, la piu pregiata cosa, che possiede priuandone se stessa,

non è degna di ricompensa?

D.D.Si Señora.

Sil.Se io dunque v'hò donato il cor mio, se io mi son spogliata della propria libertà, degna dà tenersi al pari della vita cara, essendo meriteuole di ricompensa, come di vostra bocca diceste, non dandomela, posso pur con ragione chiamarui ingrato; ah se sete gentil'huomo, oprate gentilmente, aborrite questo vitio, & apigliandoui al suo contrario, ricompensatemi con l'amor vostro. io credo hauerui colpito, se l'giacco della souerchia ostinatione non vi fà forte.

D.D.Eschucademe señora, non es menester à lo què haze profession dé nobleza, obrar siempre virtuosamente? en las obras honradas?

Sil.Signor sí.

D.D.Y se el hiziesse cosa, que escuresceste sù reputacion, nò hario mucho error?

Sil.Signor sì.

D.D.Puesquè si yo soy nasido gentilsombre se yo professo nobleza, y duco procurar cadahora de hozer cola, que acrescente mayormente my dignidad, nò hauiendo en pensamiento di decaer, porque quiere V.M. que yohaga falta? se yo le quesisse, d'hombre, que soy, me haria muger, porq; l'amador en lamada se trasforma.

Sil.Non hauerei, che far di voi se foste femina.

D.D. En buena fè lò creò, y por esto, por nò trasformarme, en muger, yo nò quiero amaros. callad señora, y cõfessad', que yo tengo mucha razon.

Sil. Ch'io cagliasnon mai, anzi dico, che se non per altro, per termine di creanza almeno douete amarmi, e voglio che mi amiate anima miá.

D.D. Y Yo os respondo, que la crianca nò sforca los caualleros de hazer cosà, no conueniente.

Sil. Verrà tempo, che m'amarete D. Diego.

D.D. Nunca os amare por Dios.

Sil. Ah Spagnuolo marrano, discortese, ingrato, traditore, armato d'iniquità, e se non ami mè chi amarai: vna di quelle infami guitte delle celse, della Ducheſa, del fondo del citrangolo, ò d'altri publici chiassi, che più alla bassezza dell'animo tuo si confarà: vattene pur perfido, che spero veder vendetta memorabile de gli affanni, e de' tormenti miei.

D.D. En este, que yo puedo, y duo complacer os, de muy buena gana obedycerè á Dios. vamos Paganielo.

P. Signora mi crepa il core, dello strauagante termine, che vi vsa il mio padrone, cõ solateui, che col tempo, egli forse vorrà, che voi non vorrete.

SCE-

SCENA SESTA.

Siluia sola.

VAttene pur ostinato, e godi delle mie pene. ò sfortunata Siluia, à che per souerchio amore ti sei ridotta? tù che hai disprezzate le prieghiere di tanti, e tanti, aborriti fauori, rifiutati rigali sdegnate seruitù di caualieri di gran valore, ti lasci hora vincere cosi dall'immoderato desiderio amoroso d'un misero cortegianello, che t'induci a fare cosi fatte indignità? O perturbata mente, ò afflitto animo, ò depresso mio core. O sventurata, oue è il solito mio discorso? l'usato ardire? la propria viuacità? Ah Siluia reprimi le confusioni, atterra le auuersità, resisti al dolore, non ti lasciar cosi miseramente vincere dallo sfrenato apetito. Voglio fare vn generoso core, voglio sommergere nell'onde di Lete, la memoria di questa tigre, e tutti i pensieri, che del maluagio hò hauuti, e della mia vita farò marauigliosa metamorfosi acciò che egli stesso, stupido rimãga hauẽdone raguaglio, il primo di tãti, ch'mi hã seruita, e desiderata, che mi capitarà auãti eleggerò p mio signore, e cosi chiarirò questo mostro d'ingratitudine. In tãto dà me stessa fin che Pimpa ritorna, andarò

sfogando, & esagerando l'ira, e l'odio, che mi predomina.

SCENA SETTIMA.

Nespola. Ottauia.

Nes. LAsciate la cura à me. io andarò al Molo picciolo, vedrò sè Pasquarelli hiersera andò con la felluca, à portar le lettere di Spagna, & il vostro viglietto à Mergoglino, e sè non fosse andato lò farò subito imbarcare, nè mi partirò fin tanto, che non lò vedo inuiato, poi arriuarò a Pizzo falcone à ritrouar madama Ceccuzza, gli portarò i tre tarini, che mi hauete dati, e mi farò consignare quel pignattino, che voi gli hauete ordinato, che ella dice esser di tanta virtú, per fare che il Signor Ferrante vostro marito vi voglia bene, di là me nè girarò a S. Anna di Palazzo, e per la più corta passarò al Quartiero de gli Spagnuoli passarò al Monte caluario, e me nè ritornarò in quattro salti à casa.

Ott. Si cara Nespola, sollecita, tú vedi come mi lasci sola, adolorata, & afflitta, in termine tale, che stupisco, come in me nõ si sia riseccata la vena del pianto, e come questi occhi infelici, non mi siano

 entra-

entrati nel capo, e non habbino perſa la virtù del vedere, per le continue lacrime che in coſi gran copia, ad ogn'hora vado ſpargendo.

Neſp. Signora voi vi ſtruggete, e voſtro marito gode, voi vi paſcete di pianti, e di ſoſpiri, & egli tutto il giorno paſſa il tempo in giuochi, in feſte in danze, in tornei, & in trattenimenti di Dame di tutte le ſorti: voi vi affligete, & egli trionfa, voi vi tormentate, & egli non ſolo nè fà pochiſſima ſtima, ma par, che ogni giorno vada procurando nuoue inuentioni di accorarui, e cacciarui ſottoterra, e però come prudente voi non douereſti pigliaruela coſi alla diſperata.

Ott. O Dio, e come vuoi tù ch'io faccia di manco? sè egli è il marito mio? e quanto bene io hò in queſto mondo? s'io l'amo più che me ſteſſa? & in ciò ſon degna di grandiſſima commiſeratione, perche non ho mai hauuto, nè guſtato altro amor, ch'il ſuo, & à lui totalmente mi ſon data in preda cõ l'animo, e col core, che mi credeua (infelice) che doueſſe contracambiarmi d'affetto, e di volontà, non ſolo per premio dell'amor, che gli porto, ma per cagione d'infiniti altri beni, e ſolleuamenti, che da me hà riceuuti, e laſſa me, ogni giorno vedo le coſe mie andar di male in peggio, che ti pare de' tiri, che hora mi fà, di non venire la ſera à caſa, a

dormire? non è cosa dà farmi disperare affatto?

Nesp. veramente Signora, hauete gran cagione di ramaricaruene, & egli ha grandissimo torto di darmene occasione, dopò che questa Signora Siluia è venuta ad habitare qui nel nostro quartiero, ci è entrato il fuoco in casa. Io non voglio darui i consigli, che vi darebbe forse, qualche altra Donna per l'età, e per l'esperienza più prudente di me. sapete, bisognaria che voi facesti à lui, quello che egli fa à voi, esso prende diletto di pigliarsi i gusti suoi, fate ancor voi l'istesso, non state sempre rinchiusa fra queste mura, vsciteuene in carozza la sera à spasso per Toledo, à S. Lucia, ò al castel dell'uuouo, come fanno l'altre dame, e signore, voltre pari, perche la dolcezza del trattenimento, vi farà passar via la bizzaria, son sicura, che piacerete a molti, e senz'altro vi ritrouarete qualche bel signorotto, che vi corteggiarà, vi seruirà, e vi darà piu gusti, che non fà vostro marito.

Ott. Come sarebbe à dire, che gusti?

Nes. Gusti? gusti stupēdi quali sono quei gusti, che paiono piu dolci, e saporiti de gli altri alle donne? credo mi intenderebbe vna sorda.

Ott. Ch'io facesti torto a mio marito? guardimi il cielo, nō cōuiene alla qualità mia mi contēto più tosto languire, e morire.

Nesp.

Nesp. Non gli faresti torto alcuno, perche egli istesso vel dà insegna dandouene occasione, e poi questo è vn negotio, che l'usano anco di quelle, che hanno i mariti arcibuoni, e s'io vi dicessi, che ci sono delle signorazze, che dà fanno, non vi direi bugia, non solo quà, ma in tutte le città magnifice, e grandi di questo Mondo dà pongono in effecutione la maggior parte delle Dame di spirito, e le piu sauie, perche l'honore hoggi giorno si è ridotto frà la plebe, vedendosi in tutto vilipeso, e sprezzato dalla Nobiltà. Sappiate vna cosa la quale è verissima, che niente piu obligo ha la moglie al Marito di quello, che habbia, ò debba hauere il Marito alla Moglie, e s'egli non stima voi, hauete molta ragione all'incontro di far poca stima di lui.

Ott. Nò nò Nespola, questo consiglio tù nõ darai gia a me, ò per dir meglio da me, non sarà mai per buono accettato, facciano pur l'altre quello, che vogliono che io mi gouernerò a mio modo, e sò che farò bene. ti giuro in verità cõ tutto che mio marito mi vsi i mali termini, che tù dici, io farò eternamente stima di lui, al par dell'anima mia, non può essere, che vna volta non si riueda, e che conoscendo gli errori suoi, non se nè emendi. spero che col tempo si pentirà, d'hauermi dati tanti

disgu-

disgusti, e cosi strauaganti dolori, e s'accorgerà, che l'amor della moglie, è il uero amore reale, sincero, e senza interesse, e quello delle male, femine, è tutto pieno di fintioni, e disegni di succhiare il sangue, e mandare in ruina, quelli infelici, e sciocchi, che di loro, e delle loro forfanterie semplicemente si fidano. spero col'tempo di consolarmi, che se non hauesse questa speranza, mi sarei fin'hora da me stessa priuata miseramente mille uolte di uita. cosi mi uoglio mantener sempre, e nõ contaminare manco col pensieto l'honestà mia. perche sè bene egli mi uà facendo qualche torto, non perciò mi toglie l'honore; forsse il tutto si aggiustarà, quando meno ci pensarò. Vattene al molo, e sè non è partito Pasquarello, fà che subito se nè uada, perche è necessario, ch'io parli à mio Padre, accioche ritroui sesto à i trauagli miei, & operi, che mio Marito ritorni nella buona strada, e uiua come si conuiene ad ogni honorato par suo.

N. Non mi trattenete dunque più, hora mè nè nado.

O. Non ti scordar del seruitio di Pizzofalcone, uà saula, e solecita, sai che io non ho altro refrigerio, che i tuoi conforti.

N. Mi sbrigarò quanto prima, il resto è superfluo a ricordarmi Signora.

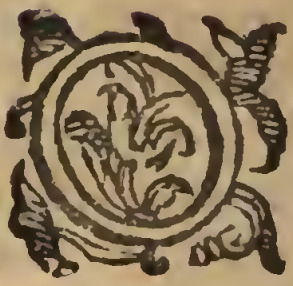
Fine del primo atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pimpa sola.

P.  Misera me mi sarò trattenuta troppo mi pare molto tardi. son passata auãti la casa di quella Ciarlera di Miozza, oue ho ritrouata Zenobia Calabrese, e tutte due mi han detto tante frottole, che m'han fatta la testa come un pallone. o'che inuidia, hanno queste, e tutte l'altre Cortigiane di Napoli alla mia Padrona crepano di rabbia, perche elle si uogliono uiuere, e mantenergli, non solo sono sforzate à darsi in preda ad ogn'uno, ma anco bisogna loro far delle buffonerie, Sfessaine, Ciaccone, & diuerse altre indignità, per sè à cose, che mi uergogno io stessa solo à pensarci, per rendersi amabili, e mantenersi i loro amici, che gli huomini nacci del tempo d'hoggi tutti uanno dietro à queste bagatelle, più che ad altro, ma le sfortunate durano in ogni modo poco. perche danno in un mal'franzese, & in sei mesi rimettono tutto quello, che hanno guadagnato per dinanzi, di questi essempi n'habbiamo infiniti in questa Cit-

cità detta Dianora Caruaſciale, Gratia di Fuentes, Nicoletta Canatrice, Diana, e Illa Monica, e mille appreſſo, le quali per non eſſerſi ſapute gouernare, altre hanno dato in mali peſtiferi, altre ſi ſono ridotte in eſtrema miſeria per eſſerſi, non meno ſcioccamente che sfrenatamente uolute Cauare i loro amoroſi capricci, queſto certo non ſuccederà alla Signora Siluia, la quale ſi bene è figliuola d'anni, hà prudenza, e diſcorſo più d'una uecchia, e ſi sà mantenere con indicibile grauità, nè credo ſi ridurà già mai à gli infelici termini, che ſi ſono ridotte queſte diſgratiate, & io con loro, ſe il Diauolo non accecaſſe ancor lei per l'auuenire, e l'induceſſe à precipitare, come è ſolito di tutte le Donne, che ſi ſoſtengono un pezzo, e poi ſi laſciano cadere; ſe non ce la induce Don Diego non credo ſia per accogiercela ueruno, oh'la porta s'apre, la Signora deue eſſe leuata.

SCENA SECONDA.

Sluia, e Pimpa.

Sil. E poſſibile Pimpa, che ti piaccia tanto di ragionare? e come nõ troui chi ti aſcolti uai come le pazze ragionãdo da tè ſteſſa per le ſtrade? Perche ſei ſtata tanto à ritornar? nõ chi ti incõtri ti attacchi à cicalare, & hai più uncini d'un procuratore'.

Pim. Vi dirò il uero Signora nell'uſcir di ca

ſa per andar doue uoi ſapete, non poteua ſerrar la porta, perche la chiaue non uole ua lauorare, mentre mi lamentaua capitò qui Mignocco creato del Sig. Ferrante tanto uoſtro ſeruitore, e con quell'occaſione mi fermai un poco a ragionar ſeco altro trattenimento io non hò hauuto ſe Dio mi guardi l'honore.

Sil. Biſogna, che q̃ſto ſia ſtato un lũgo ragionameto, perche hà piú d'un hora, e mezza, e forſe due, che tù partiſti di caſa, dimmi ũ poco, che diſcorſi ſono ſtati i voſtri

Pim. Eh'diſcorſi amoroſi, dell'affettiõ grande, che ui porta il Sig. Ferrante, e della ingratitudine, che uoi all'incontro le dimoſtrate; nel che mi pare habbiate grã torto, ſapete quello, che da otto meſi in qua hà fatto per uoi, quante belle ueſti, quante ricche gioie u'hà donate, e con che ſincerità u'hà ſeruita.

Sil. Che ti pareria per queſto?

P. Mi parrebbe Coſa cõueneuole, che haueſſe qualche ſodisfattione, forſe non è giouine compito? uoi ui ſete in vaghita dí quello ſpagnolico Cameriero di S. Ecc. & in lui hauete ripoſti tutti i uoſtri pẽſieri, che nõ ui è ſe nõ di danno, e trauaglio.

Sil. O quanto tu dici il uero.

P. E di queſto, che ui é d'utile, e ui ſarebbe di ſotisfattione non ui curate, nè tampoco ne uolete ſentir ragionare, auuertite, che l'ingratitudine, è una mala beſtia, & è

il più

il più mortifero, che si ritroui. forse Don Diego ui stima? fa quel conto di uoi che si suol fare d'una fantesca, e molto meno, ha il ceruello che gli bolle, e salta fuori del capo; non si ritroua in lui stabilità alcuna, è pieno di uento, e gonfio di Vanità.

Sil. Inquanto alle male qualitá, & a i pochi meriti di Don Diego non ti contradico, e ben uero, ch'io mi compiaceua di lui, perche speraua douer essermi marito, che per tale mi fu destinato da Don Alonso mio signore, ma essendosi egli ritirato in Spagna chiamato da Sua Maestà ogni giorno s'è andato talmente intepidendo il negotio, che hora lo uedo agghiacciato affatto, patientia, ringratio, e la mia sorte, e quel Signore, che se mi tolse l'honore, mi pose anco per ricompensa, ne i banchi di Santo Eligio, e del Populo dodici milia ducati, per la mia dote, e ritrouandomi di piú questa buona casa nobilmente abbigliata, quí, che è nel core di Napoli, con più di cinque milia scudi tra ori, gioie, & argenti, spero non mi mancarà, ogni commodo, & honorato partito per ar casarmi. In quanto poi al Sig. Ferante, ti giuro, che se egli non hauesse moglie, saria padrone di me, e e della casa mia, per che mè gli chiamo molto obligata.

P. E che importa à uoi, che habbia moglie?

anzi una Donna sauia non si doueria im brescare, sè non con huomini amogliati, essi cercano hauer i gusti loro con ogni secretezza, nè è pericolo, che tutto il gior no diano altrui noia, & fastidio, perche sè nè uanno à certe hore strauaganti, e presa che hanno con sollecitudine quel la poca sodisfattione, che possono, sen za trattenersi punto sè nè ritornano su bito á casa, per non disgustare, e pone re in suspetti le famiglie loro, rigalano nobilmente, e non fanno i peri morti, come questi [illegible]olastrotti, che uogliono passar per belli, e si uantano ancora bene spesso, di cose, che non hanno mai manco hauuto pensiero di fare, per pa rer più bizzarri. e di maggior ualore.

Sil. Queste che mi adduci Pimpa son bonis sime ragioni, tù conuertiresti un hebreo, che intendo non si ritroua bestia più o stinata ce lui.

Pim. Quanto ui hò detto è niente, potrei ad durui mille altre potentissime ragioni, che ui astringeriano, e sforzariano ad amarlo, solo ui dirò tralasciando l'altre, che egli è discretissimo Caualiero, cortese, & af fabile, e uoi non hauete cagione di darli tanto martello, ò per dirla alla paesana, di darli la striglia, non ui pare strana co sa, che Don Diego disprezzi l'amor uo stro, hor se uorreste, ch'egli l'aggradisse non sdegnate uoi d'aggradire questo de-

pouero Signor. Ferrante.

Sil. Pimpa taci, non più, io son uinta. E stato ueramente grande l'Amore, che ho portato à don Diego, grandissimo è l'odio, che di presente gli porto, spinta, e sforzata da giusta cagione, e si come per suo interresse io abboriua infiniti altri Caualieri di molta stima, & in particolare il Signor Ferrante, così hora per suo dispetto, & à sua onta, e confusione lo uoglio amare, vuoi altro? ti darò gusto?

P. O figlia mia quanto haueresti fatto bene, di far questa risolutione un pezzo fa tutta uia anco sete in tempo, hora si che mostrate hauer ceruello, ui uoglio dare un'altro buon cõsiglio, sẽ bene uoi sapete assai, ma pche io sõ nell'esercitio decrepita haurò próto qualche colpetto meglio di uoi.

Sil. Si cara la mia Pimpa. tu sai quanto Confido in tè ammaestrami, perche in questi particolari io non sò sẽ son uiua, di sù, che consiglio mi vuoi tu dare?

P. Vi uoglio auuertire, che non u'innamoriate mai più di ueruno, ma che accarezziate vgualmente tutti quelli, che ui uerranno in casa, e fingiate d'esser innamorata d'ogn'uno, ne permettiate, che uenga da uoi già mai più d'uno per uolta, accioche nõ pigli gelosia dell'altro, perche di la nascono infinite ruine, come poi conoscerete che alcuno di essi sarà bene intaccato di uoi, all'hora douerete stare sù la uostra,

che

che lo farete correre più che non fanno i barbari al Palio. E se operarete cosi ui mã tenirete nella uostra riputatione, sarete ser uita, osseruata, & amata da molti, ne ca- uarete gusti, & utili grandissimi, e potre- te chiamarui felicissima, doue che se per lo contrario ui innamorarete d'un solo, con sumarete dietro à quello tutte le uostre sustãze uiuerete in continue, pene, affanni, e martelli, e disgustarete mill'altri cõdan- no, & euidente ruina di casa uostra, di che non ui accorgerete se non à quel tẽpo, che uorete aiutaruene, e non potrete, credete à mè, che son uecchia, e di questa materia pono leggerne in cathedra, perche ancor io già un tempo fui seruita, e desiderata da molti, & hora non hò pur uno che mi guati, tutto per essermi malamente gouer- nata, che se prudentemente hauessi mena ta la mia uita, hora potrei fare la gentildon na come fanno molte altre, che han fat- to mille uolte peggio di mè, e mal mio grado mi bisogna seruire se uoglio uiue- re, hor ualeteui di questo essempio.

Sil. Pimpa. Quando io hauessi humore di en trare nel numero delle Cortegiane i tuoi auuertimenti sariano molto utili, e giouc- uoli, ma non hò questo pensiero, perche, lodato Dio, non nẽ hò occasione, ne biso- gno, ne uoglio farlo in modo alcuno, e se mi indurrò a gratificare il Signor Ferran- te, lo farò per amor tuo, e per ricompen-

far lui de i fauori, che mi hà fatti, & se ti hò à dire il vero più per passarmi il martello, che hò di quel ingrato di Don Diego, ma auuerti voglio esser tenuta secreta, che non vorrei qualche capriccioso, o per inuidia, o per passione, o per rabbia, mi ponesse alla gabella, e mi vituperasse, m'hai tu intesa?

Pim. Come s'io v'ho intesa? mi piacete assai in verità. Horsù il Sig. Ferrante è sagacissimo, e sò che trattarà con voi, con infinita prudenza, e secretezza; e voi farete cosa conuenenuole riamando ch'v'ama, e more per voi, & io vè nè restarò obligatissima per sempre, & operarò, che vi rigali nobilmente.

Sil. Credemi, che non son tanto interessata, quanto t'imagini, tuttauia fà quello ti piace, che io in tutto, e per tutto mi sottopongo al tuo gouerno.

Pim. Vi ringratio, entrate in casa, che vedo venir di quà il Sig. Ferrante gli voglio dare la buona nuoua, e buscarmi il paraguanto.

Sil. Mè nè entro, e ti raccomando la mia riputatione sai?

SCENA TERZA.

Ferrante, Mignocco, Pimpa.

Fe. M'hai consolato, dicēdomi, che Pimpa t'habbia promesso d'aiutarmi appresso la Sig. Siluia? io le voglio donare

re una buona mãcia, e farle uedere, che farà seruitio, e piacere à pſona, che lo conoſcerà, e non lá pagará d'ingratidudine.

Lig. O'di queſto la hò aſſicurata, & acciò che tanto più uolontieri s'edopri, gli hò data la fede di pigliarla per moglie, ſè ottenirà, che uoi habbiate ſodisfattione, e coſi per farui ſeruitio, io potrò aggiungere à mia poſta, il cimiero all'arme di caſa mia.

Fer. Mi ti conoſco molto obligato. Mignocco ſè non m'inganno parmi di ueder quà Pimpa.

Pim. E Pimpa Signor Ferante, e Pimpa, che uì porta una buona nuoua.

Fer. O'cara Pimpa, il uederti tutto mi ricrea, credimi è tanto l'amor che porto alla Sig. Siluia, che ſe uedeſſi un cane di caſaſua, io giubilo, e mi da refrigerio grãdiſſimo, ſè Dio mi dia quanto deſidero.

Pim. Non giurate gignore che ui credo, perche queſto è il proprio di tutti gli amanti, & io per conſolarui all'Incontro, ui dico, che hora è uenuto il tempo, che habbiate il premio de i uoſtri amori.

Fer. E come Pimpa in coſi breue tempo, hai potuto operar Cotanto?

Pim. Sappiate, che la mia Padrona pretendea d'hauer per marito, quel don Diego d'Acugna Cameriero del Vice Rè, e con queſto penſiero ella ne faceua l'innamorata, e credo non s'infingeua, hora

non

non lò può sentir nominare, nè me posso immaginare la cagione io vedendola seco alterata mi valsi dell'occasione, gli rinfacciai l'immensa vostra cortesia, e gli significai, quanto era biasimeuole il defetto della crudelta, e tanto dissi ch'ella conobbe l'error suo, se nè pentì, e mi promise, volermi per l'auuenire dar'ogni gusto. v'auiso che sarete il buono, e'l bello, ella è vna femina, che facilmente s'innamora, e poi anco per ogni disdegno si scorruccia, sò che voi saprete essere, e non le darete disgusti, ma attenderete a goder, e tacere, che questo sopra tutto mi ha commandato, che vi accenni.

Fer. Di ciò può esserne sicurissima, io faccio professione d'esser così secreto, che le cose mie care, e di momento non le confido ad altri, che a me stesso, massime così fatta sorte d'interessi, si per mia riputatione, come per non dar disgusto a mia moglie, & a mio Suocero, che importa più, acciochè non facesse per isdegno, qualche straua- nte testamento, e mi priuasse di così grossa heredità.

Pim. Hor sù tanto meglio sapete vorrei che le portaste qualche gentilezza di nuouo, perche ella è vaghissima de doni, e credo non le si possa far cosa più grata.

Fer. Questo è ordinario di tutte le' Dame, io sò quello deuo fare, assicurati, che non mancherò del mio debito,

Pim.

Pim. Eh mi è nota la generosità dell'animo vostro, della quale l'istessa Signora anco si loda oltre modo, volete vi dica, che cosa potreste donarle di sodisfattione?

Fer. Che per gratia Pimpa? qualche bel fiore d'oro, e di ple? qualche scauezzo di broccato per vna zimarra? che? qualche gioia? vn diamante? vn rubino?

Pim. Signor nò, di tutte queste cose n'ha in abondanza, ella haurebbe gran gusto di hauer vna di quelle catene gioiellate alla Spagnola, che di già si vsauano, poi si dismisero, & hora sono ritornate in vso, che meco ha più volte detto volerla cõprare, se vuoi la regalaste d'una cosa simile più caro dono non le potreste fare, e l'incatenareste per sempre, ne hò vedute portare a diuerse Titulate, & anco à molte corteggiane principali, a Donna Beatrice di Calice, a Donna Catherina della Torre, à Diana Peres, ad Anna Maria Spina a Zanobia Romana, e molte altre.

Fer. Si sí t'inteudo; m'hai consolato, accennandomi la sua volontà, perche io non desidero altro, che darle gusto, essequirò i cenni tuoi. Tè rendi questi quattro cianfroni per hora, godili per amor mio.

Pim. Oh vuoi fate troppo, gran mercè, li serbarò per ispenderli alle mie nozze. fate quãto vi hò detto, e veniteuene, che vi

staremo aspettando.

Fer. Vattene, che quanto prima verrò a bearmi, ricordami schiauo deuotissimo alla mea Dea.

Pim. Vi seruiro. Marituccio à Dio.

Mign. Bonasera bon'anno Pimparella mia bella.

Fer. O Mignocco caro, finalmente dopò tãte procelloſe tempeſte, condurrò l'afflitta naue de miei penſieri nel deſiderato porto paſserò pur vna volta à baſtanza queſti famelici occhi del deſiderato cibo amoroſo; goderò pur d'abbracciar, e di baciar colei, che l'unico oggetto de'miei penſieri, per cui già tanto tempo ho ſoſpirato, e lacrimato in vano.

Mignoc. Veramente è ſtato vn gran fare l'arriuare queſta lepre; ma per quanto poſſo comprehẽdere con la debolezza del mio ceruello, queſto guſto vi coſtarà molto caro, hauete inteſo quel tuono della catena?

Fer. L'hò inteſo, queſto è nulla al deſiderio grande, che tengo di piacere, e ſeruire alla Signora Siluia. ſe le hò donato mè ſteſſo, non poſſo, e deuo donargli vna catena, che riſpetto à me, & à gl'infiniti meriti ſuoi, è coſa di poco, o di verũ valore?

Mig. Bene; ma come la compratete ſe non hauete torneſi?

Fer. O ibò s'io non ho torneſi, non mi mancano diſegni, come cadeſſe il Cielo, mi valerò di quella di mia moglie.

Mign.

Mig. Ah che cosa vi sento dire? non farei già questo torto a Pimpa mia io, che sono vn disgratiato. volete leuarla a vostra moglie, per darla ad vna puttana?

Fer. Che puttana? non sò che mi ritẽga che io non ti cani il core. Silvia puttana? lingua infame, e bugiarda se non mi fosse nota la tua sciocchezza farei qualche pazzia.

Mign. Perdonatemi. non parlo piú. Io non l'ho detto per offendere nè voi, nè lei, ma dite vn poco, conche scusa la domanderete alla Sig. Ottauia? sete sicuro, che sia per daruela? io credo di nò, perche v'ha date tante altre gioie, e mai gli le hauete restituite.

Fer. Non è pericolo sai bene, che io son'huomo di ripieghi. ma nè entrarò in casa, e starò malinconico fingendo d'esser amalato, poi con destro modo gli scoprirò il mio bisogno, e gli la cauarò di mano cõ bella maniera; e mi venirà fatta senz'altro, perche ella è di natura tanto dolce, e piaceuole, che con vna buona parolina, ch'io li faccia, e con vn bacietto, ch'io le dia le cauarei di mano, qual si voglia cosa, che volessi.

Mig. Dunque non perdiam' tempo.

Fer. Entra mecco, mastà letto, che non discopri il trionfo sai.

Mign. Guarda la ganba.

SCENA QVARTA.

Nespola sola.

N. O Che sia benedetto l'uuouo di Pasqua, sò che l'hò hauuta la stretta, quei maladetti studianti, m'haueuano presa per vn braccio vicino à casa del Regête Castellietti, e mi voleuano strassinare dentro vna rimessa di carrozze, che se per mia buona sorte non si ci incontraua la guardia d'huomo d'arra io sarei tornata à casa più morta che viua. oimé ancora non posso respirare tanto ho corso, e cosi la paura, e'l timore mi tengono oppresso il core. Se fossero stati due o trè io haurei fatta testa, nè haurei cagliato punto, perche mi daua l'animo di riuscirne con honore, ma erano più di trenta con vn colpo per ciascuno; mi ammazzauano, che siano vccisi quanti sono, ancora il core mi và palpitando nel petto, e mi riuolto indietro, che mi par di riuedermeli addosso, mancomale che in tanta furia, io non hò nè rotto, nè sparso, questo pignattino, che m'hà dato Madama Cecchuzza, che sarei infelicissima, lo voglio nascondere perche quì alla Carità, soglio no star sẽpre le maggiori spie di Napoli, e nõ vorrei che alcuna di loro corresse à casa del Capit. Palma, il qual habita quà vicino, e mi facesse pigliar p fattuchiera,

che

che saria vn male peggior del primo, voglio entrar in casa, e dar nuoua alla Sig. Ottauia, che Pasquariello partì hier sera per Mergoglino.

SCENA QVINTA.

Paganello solo.

Pag. SIa maladetta Ciomma, e quante poltrone maluagie sono à Napoli, il pouerino di Don Diego sè nè è andato in quella casa diabolica, e ci ha ritrouato il suo Drudo il quale con vn Capitano da Lecce, gli hà leccati via non solo quanti danari si ritrouaua, ma la catena, & il cauallo ancora, che val più di 200. scudi. Quella traditora gli dà parole, e lo berteggia facendoli mille lusinghe intorno con infiniti simulati vezzi, & auelenati baci, e in tanto quei galant'huomini giocano d'occhio, e di mano, e lo scorticano viuo, m'hà mandato al Monte della pietà, acciò che gl'impegni per sessanta scudi questi due vestiti, e l'hó ritrouato serrato, s'io torno senza denari si frange il mondo, sarà bene, che arriui fin qua dai Massei mercanti miei paesani, & amici, che son sicuro mi faranno il seruitio volontieri come altre volte m'han fatto, cõ molta cortesia. Se perderà poi questi, si potrà dire buona notte, perche non ci resterà, più altro, nè da vendere,

nè da impegnare, e si faranno i castelli in aere, se si risaprà a Palazzo sè nè faranno le comedie ne sò come S. Eccell. l'intenderà bene, hò speranza che la sterrerà, e bā lirà di quà, e liberarà Napoli da questa peste, perche egli più volte ha prohibita la pratica di coltei a Don Diego, & vltimamente acciò che se nè spresasse, e leuasse affatto, lo voleua mandare a Pozzuolo. Dio l'aiuti. voglio strigarmi, e veder se gli posso portare questi denari con vn poco di buona sorte.

SCENA SESTA.

Ferrante, Ottauia, Mignocco, e Nespola.

Fer. MOglie mia vi prego se mi volete bene, che nō vi curiate saper la cagione del mio male, perche non ha rimedio alcuno, e voi come quella affettionata, e cara, che mi sete, ne prendereste tanto fastidio, che non meno pena sarebbe la vostra, che la mia, e però sè voi mi lasciarete passare questa inquietudine sotto silentio, non hauerete cagione di ramaricarue.

Ott. Non è possibile marito mio, ditemi quanto v'occorre, sè non per altro, almeno per mia quiete, non son'io vostra moglie? e colei, che deuo essere fedelissima secretaria de' vostri pensieri? voi sapete,

che

che vi ho sempre stimato, e riuerito in maniera che i vostri cenni, mi sono stati espressi commandamenti, & il simile saranno per l'auuenire, con tutto che voi mi facciate tãti torti, e mi diate così stranauaganti disgusti, attendendo di continuo a i giochi, e stando ogni notte fuori di casa, che non sò come la conscienza non vi rimorda, nientedimeno se questo vostro male è cagionato da qualche intrico, che vi passi per le mani, ouero deriua da occasione nella quale io possa aiutarui, accennatemelo, che mi sforzarò di darci rimedio, e cercherò di darui quegli aiuti, che per me saran possibili, come altre volte hò fatto.

Fer. Ohimè.

Ott. Non sospirate cor mio, che voi mi fate morire, pos'io darui aiuto in questo fastidio? ditelo liberamente.

Fer. Tropo potresti se volesse, ma io conosco non meritar fauore alcuno da voi, perche vi ho dati diuersi disgusti, credetemi, non per mia mala natura, ma per accidenti delle conuersationi de caualieri, & d'altri Signori, & amici, che più di quattro volte, mi hanno fatto restare fuori di casa la notte, contro mia voglia.

Ott. Di tutto mi scorderò, purche per l'auuenire fuggiate queste male compagnie, che vi vogliono indurre a precipitare ditemi in che posso giouare? vi dirò.

Si deue fare frà quindeci giorni vn Torneo alla Torre de Greco oue il vice Rè vuole andare a deporto in casa del Prencipe di Stigliano Signore di quel delitioso luogo, e perche io son nel numero de i Venturieri, e mi bisogna spendere molti denari per far là liurea, per comparir fra gli altri conuenientemente, ne ritrouandomi io la commodità da poterlo fare, hò dato in vna malinconia bestiale, per che non vorrei restar con quei signori incontrato: voleua richieder voi d'aiuto, acciochè mi deste tanti argenti, che impegnandoli potessi cauarne almeno quattro cento scudi; ma mi arrossisco, perche in altre occorrenze, mi hauete fauorito di altre gioie, & non vè le hò ancora restituite.

Ott. Sig. Ferrante hauete torto d'andar meco con questi rispetti. Voi sete mio signore, e tutte le cose mie sono al vostro comando e di esse voi potete disponere, e valerui à bel agio credetemi, che io m'immaginaua, che il vostro male deriuaua appunto da vna cosí fatta cagione, gli argenti à me par bene, che si lascino stare, perche mio Padre è tanto stitico, che se lo risapesse ponerebbe la casa in conquasso, e sarebbe facil cosa, perche bene spesso fà delle ricreationi, e quì, e fuori con suoi amici, e Padroni, e bisogna poperli tutti in opera, più volontieri vi da-

rò quella mia catena di gioie, che mi mandò da Genoua il Signor Zio quando fui sposa, della quale hora non mi seruo, essendo piu di trè anni che mi maritai, e di essa potrete valerui senza disturbo, o incommodo di casa, & io ve la darò con tutto il core, ma voglio bene, che mi promettiate d'esser buono, di non giocare, e di non andar dietro alle male femine, che potrebbono ruinar voi, e mè di roba, e di sanità, e che sopra il tutto la sera veniate à dormire a casa, mè lo promettete marito mio caro?

Fer. Ve lo prometto, e lo deuo fare.

Ott. Ed io accetto la vostra promessa, ma ditimi sè lo douenate fare, perche non lo hauete fatto fin hora.

Fer. Vi dirò. con occasione di questo benedetto Torneo, che si deue fare son stato necessitato a trattenermi la sera molte volte à Portici, & alla Barra con diuersi amici, ma poi che vedo che vi dispiace, da quì auanti vi darò gusto.

Ott. Selò farete, farete attione da gentilhuomo. voi sapete quante strette, quanti dolori mi hauete dati, e con tutto ciò, hò sempre con flemma, e con pacientia sopportato ogni cosa ma credetemi vita mia, che non posso piú, e se non mutate vita mi farete morire auanti il tempo.

Fer. O Dio.

Ott. Che hauete? di che vi lamentate? pare che siati in sù le spina, è possibile, che nõ possiate star meco allegramente vn quarto d'hora? hauete il torto, e mi pagate di vna mala moneta, perche io come son con voi, mi reputo frà l'altre donne felicissima.

Fer. Ancor io in verità ho grandissimo gusto di star con voi, ma non sò farui certe carezze dà innamorato. il mio amore, è vero, sincero, puro, e reale, e sè hora nõ ve lò dimostro, come douerei, incolpatene il trauaglio. che mi opprime d'hauere a ritrouar'il danaro, che vi hò detto.

Ott. Piaccia al Cielo, che sia così io voglio liberare hor hora da questo trauaglio, trattenetemi che vado per la catena.

Fer. Vuoi ch'io ti dica vna cosa Mignocco? che mi viene grandissima compassione di questa giouine? ella per moglie può passare, non è brutta, è nobile, ricca, e benissimo creata è quello che più importa, mi vuol tanto bene, lo conosco, vedo che l'assassino, e non me nè posso aiutare.

Mig. Dunque, voi hauete manco ceruello dell'Asino Signore, perche egli mai piú incappa, oue conosce hauere inciampato vna altra volta, perdonatemi non posso far di non dire, quello che nè sento, e si mi cusilti la bocca parlarei col cucurucú.

Fer. Hai ragione. taci, che ecco mia moglie,

frà in ceruello si ti domãdasse di me qual che cosa che non hauesse garbo, rispondi sempre di nò, sai? m'hai tu inteso?

Mig. Signor sì, ch'io neghi sempre, è così?

Fer. Buono.

SCENA SETTIMA.

Ottauia, Ferrante, Mignocco, e Nespola.

Ott. NEspola serra bene, e portami giù la chiaue, con la scattola, che ho lasciata sul tauolino.

Mign. Volete, ch'io neghi ogni cosa, ah Signor Ferrante?

Fer. Si, taci.

N. Ecco la scattola, e la chiaue della casa Sig.

Ott. Marito mio, pigliate questa catena è vostra, valeteuene, e state allegro.

Fer. Vi ringratio.

Ott. Non douete ringratiarmi, perche da me non riceuete cosa alcuna, essendo tutto quello che hò, molto più vostro, che mio; vi prego solo ad osseruarmi la promessa.

Fer. Vè l'osseruarò certissimo.

Ott. Hor sù andate à liberarui da questi pẽsieri, che io me nè entrarò in casa, Mignocco ascolta, con licenza Sig. Ferrante.

Fer. Voi sete la padrona mia.

Mig. Doue andate Signor? non mi lasciate frà queste femine, ch'io nõ potrò star saldo alle mostre.

Fer. Non mi parto nò.
Mig. Che volete Signora da me?
Ott. Vorrei sapere se tù credi, che il Signor Ferrãte mi voglia bene, ma dimmi il vero.
Mig. Signora nò.
Ott. Speri, che sia per lasciare il giocho, le cattiue pratiche, & attendere a vita honorata.
Mig. Signora nò.
Fer. Bestia di di sì, non rispondere allo spropo sito.
Mig. Se voi mi hauete ordinato, che dicà di nò, non volete, ch'io v'ubidisca?
Ott. Che credi, che voglia far della catena? donarla via, p cauarsi i soliti suoi capricci?
Mig. Signora sì.
Fer. Di di nò. Diauolo.
Mig. Signora nò, o Dio fammela idouinare.
Ott. Di il vero non hà vn gran torto a farmi questi affronti?
Mig. Signora nò.
Fer. Io non posso soffrire queste sciocchezze, moglie mia, hauete preso vn certo discorso con costui, che credo lo facciate per hauer disgusti voi, e far dar al Diauolo mè, non sapete, che è vn sciocco, che viue perche mangia, e non sà quello che si dica?
Ott. Hauete ragione, io son più sciocca di lui à discorrer seco, piaccia a Dio, che quello che mi hà detto, non sia vero, tenerò tante spie, che me nè chiarirò. Sig. Ferrã-

te non mi fate delle voſtre. Mignocco è vero quello che tu m'hai detto.

Mig. Signora sí, ſignora nò.

Ott. Ti faccio mio Procuratore, e mia ſpia.

Mig. Signora nò, Sign. sí. Neſpoletta mia di argento fammi vn ſeruitio, che poi vn'altra volta, te lo farò io à te, piglia vn pezzo di zampetto, ſe tù puoi ſia di porchetto, ſe non prendil di capretto, fallo in gelo, o in guazzetto, con tantin di ſauoretto, che ſi ſia dentro il bruſchetto, ben peſtato con l'aglietto, mangiarollo ſotto il tetto. che mi leuara il diffetto, del catarro che ho nel petto, e guarirommi a tuo diſpetto, famelo cor mio, che hò perſo l'appetito, e non poſſo magnare, e mi ſento vna debolezza di ſtomaco, e coſi ſtrauagante, che mi fà venir meno.

Neſp. Pouero gentilhuomo, deui hauer la palatina, fattelo fare da quella ruffiana di Pimpa, che é la tua cara fauorita, perche io non ti ſono obligata a niente.

Mig. Che? forſe tu ancora ſei di me innamorata? laſciati intendere, che ti pigliero per moglie come hò fatto lei, e p nō far torto à veruna dormirò cō vna p volta, ouero ogni notte mi caciarò i mezo di tutte due

Fer. Tacete li profontuoſi, mirate che bei di ſcorſi, che hauete preſi a fare in mia preſenza, paſſa in caſa Neſpola.

Neſp. Vado. Migliocco ſegnatela vè, ti voglio ponere lo arſenico nella minestra

per

per farti crepare, furbaccio.
Mig. Pso.

SCENA OTTAVA.

Ferrante, e Mignocco. Pimpa alla fenestra.

Fer. Mignocco prendi questa scattola. habbiamo fatto più che Giulio Cesare Imperatore in Francia. Scostiamoci di qui per buon rispetto. finalmente la catena è in essere, e tu l'hai in mano, che dici? io non sono un grand'huomo? poteua uenirci più Commoda? uattene lesto lesto bussa à casa della Signora Siluia, e di à Pimpa, ch'io son quì
M. Dite un poco per una uolta sola, che uolete salire sopra, gli uolete donare questa bella cosa? non saria meglio di scontar prima quelle altre gioie, che gli hauete date? dubito se Dio mi dia ceruello, che questa ancora uoi gettarete; e costei al suo solito ui darà pastura, fine che uè la cauarà di mano, e poi ui farà un manichetto e si burlerà del fatto uostro, come altre uolte há fatto.
Fer. Tu hai troppe parole. Io son fuori di tutela, e di cura, nè hò bisogno di consigli, massime di serui pari tuoi.
M. Vi ringratio faccio quello che deue fare ogni fedel seruitore, ma io dirò il mio

sco-

sciocco parere, e uoi metterete in opera la uostra sauia risolutione non uoglio col tempo ui possiate dolere, ch'io non ue l' habbia detto tic toc. tic toc.

P. O' uita mia d'oro sei tu?

M. Son io spoletta mia, che uengo per consu mar'cõte il patrimonio per copula carnale già che ti sei degnata d'accettarmi per legittimo marito; & è meco il Sig. Ferãte che vuol esser testimonio insieme la con nostra Commune Sig. Siluia, á ueder quã do ti metterò l'anello della fedeltà, apri.

P. Con le buone, Di un poco, che bella cosa mi porti à donare: tu sai, che è solito de i mariti à donar sempre delle galantarie alle loro spose.

M. O' io ti porto un presente bellissimo, un gioiello che ual'piu, che il mio salario di dieci anni, nõ lo darei à chi mi desse mezza Napoli. è una stranagante fattura, un pezzo d'alabastro tanto fatto, largo tre dita, con un carbonchio in cima grande quanto una noce, che ueramente se non fosse alquanto fesso ualeria un tesoro; hà due perle da piedi cosi grosse, che la Regina di Fessa non ne hà frà le sue gioie un paro simile, non hanno molto bel colore ueramente che se fossero un poco piu bian che sariano cose troppo pretiose.

P. E uia tu nõ lo sai dire b sogna ch'io t'intẽda per discrettione, deuono essere perle occidentali.

M. Non

M. Non sò se siano occidentali, o settentrionali, apri se vuoi, che te lo darò in mano e lo uedreai che nō posso più stare tāto mi tira, per dio l'amor grande, che ti porto.

P. El'S Ferráte, che cosa porta alla Signora?

M. Questa mattina per la fretta non hà potuto hauer cosa di garbo; domāni haurà un presente nobilissimo da donarle.

P. Mignocco mio ti dirò il uero; hoggi non si sētiamo molto bene e la Signora ha diuerse occupationi domanici riuederemo.

M. Pimpa, o Pimpa ascolta.

P. Finiscila, che vuoi, o tu mi sfussi hoggi, se ti ho à dire il uero.

M. O dì io scherzaua teco; il mio Padrone hà il più bel rigalo da dare alla Signora, che tu habbi mai veduto, e l'hò qui sotto.

P. Fa ch'io uegga sè mi vuoi bene.

M. Tè uedilo.

P. o'l'è la bella cosa, uoglio andare à farlo sapere correndo alla Signora.

M. Non ui hò detto io, che queste Cornute per mero interesse ui fan'carezze? che il Diauolo porti à quante sono, si potriano arrabiare per me, che nō ci spēderei māco un lupino sō stato Astrologo sete chiaro?

F. Nō importa io uoglio vedere se posso prēdere una uolta questa rocca iespugnabile

M. E piantarui il uostro ualoroso stendardo ah?u'hò inteso, allegramente. lesto per che s'apre la porta, & è la Signora in tono, che non ui smarriate

SCE-

SCENA NONA.

Siluia, Ferrante, e Mignocco.

Sil. Ben uenuto il mio Signore.
Fer. Ben trouata la mia Regina.
S. Signor Ferrante, conosco esser da uoi di souerchio honorata, poiche in uece d'odiarmi per le continue repulse, che ui hò date, non pur non mostrate d'intepidir l'ardor uostro, ma piu sitibondo che mai date segno d'esser dell'amor mio; di tutto mi ui chiamo altr'etanto oblibata quãto fauorita mi uedo da uoi fuori d'ogni merito, ui dicò in uerità, che la molta modestia, e creãza uostra, hà potuto assai p mouere la durezza dell'animo mio, risoluto affatto di non far copia della mia psona, se nõ à colui, che douea essermi marito, hor chi nõ restasse presa uinta, e legata dalla uostra gẽtilissima Cortesia? bisognarebbe bene, che, o fosse priua di giudicio, o piu d'un'aspido sorda, ò dell'istessa crudeltà più crudele; ma nè l'una ne l'altra di queste regnando in me, & hauẽdo io per mia fortuna Conosciuto il uostro merito, e l'errore che fin ad hora non conoscendolo hò fatto, mutata di proposito p mia particolare elettione mi dichiaro, che altro bene, che altro amore io nõ uoglio hauer, che l'uostro, e se nõ foste ligato

come

come sete, non solo uorrei farui signore della mia uita, ma di quanto possedo, acciochè lieto, e contento poteste menare i giorni vostri, meco felicemente uiuendo.

Fe. Signora mia uoi andate di tal maniera con le uostre gētilezze accrescendo gli obligh, che ui deuo, che ad ogni hora mi si uà piu augumentando il desiderio, che hò di pagaruene alcuna parte in tanto per non difraudarui delle meritate gratie, hora ue le rendo infinite, per quanto in mio prò, & in cosa di mia sodisfattione mostrate uolerui impiegare, e si come grandissimo è il fauore, perche appresso di mè quasi era disperata la gratia, cosi anco eterno deue essere l'obligo, che uè nè deuo tenere, Aggradisco il uostro cortesissimo affetto, accompagnato da uiui, e uiui effetti con quel'maggior zelo di deuotione, che per me si possa, p che le uostre dolcissime parole legorno già mè, da tanti mesi in quà, & hora di nuouo mi vanno radoppiando i nodi, & i legami; cosi io con questa catena, con la quale u'adorno, voglio far proua se posso incatenar uoi, si che debbiate esser tutta mia, e non d'altri; sè per uostra bontà, mi uorrete di ciò honorare, maggior seruitù hauerete da mè, per l'auuenire, che per il passato non hauete hauuta, i nostri cenni mi saranno rigorose leggi, e tutti i pensieri miei indifferentemente dipenderanno da i uostri.

Sil. Ca-

Sil. Caro Signore, uoi eccedete nel fauorirmi, son bene ambitiosa d'essere honorata, ma non già tanto, ch'io possa dire che sia adulatione, e non fauore, e se fra noi come spero, dourà esser quell'intrinseca affettione che in mè hò stabilita, queste cerimonie douranno gettarsi da parte, e trattar, con ogni termine di libertà amorosa, onde per darui adito à farlo, uoglio, che questa mattina uè nè ueniate à desinar meco, che poi in camera, senza cerimonie, da sola, à solo, ui ringratierò della catena con ogni affetto conueniente, e ui farò toccar con mani, che io non son meno larga nel remunerare, di quanto mi sia pronta nell'accettare.

Fer. Son chiaro, che operate assai, quando uolete: accetto l'inuito, e quando mi parerà hora ritornarò: in tanto uoglio arrre à Pozzo bianco, perche questa mattina si fà Accademia, & deuo esserci per sentir vna lettione di belle lettere, che vuol fare il Signor Marezo Prencipe di essa, ilquale hò da seruire, per molti rispetti: al mio ritorno condurò meco Mignocco, sè cosi ui pare.

Sil. Come se mi pare, senza di lui non già: io gli uoglio bene, perche è uostro seruo & è lo sposo della mia creata: e poi è il più gentil Buffone del mondo.

Adagio còi tituli, m'obligate troppo Signora con questi uostri apetiti.

Sil. O'

Sil. O caro Mignocco, io ſcherzo coſi teco, non ti diſpiace già?

Mig. Signora nò, ſe voi hauete il uero, & mesto Imperio ſopra il mio Padrone tãto più lo douete hauere ſopra di mè.

Sil. Hor sú vè ſtarò aſpettando Signor Ferrante, ſchiaua.

Fer. Vengo ſenz'altro: vi bacio le mani. Mignocco vattene con ſollecitudine in Vicaria ſagli alla banca di Fiorillo, oue ſtãno Iacomo de Riſi, e Gio. Battiſta Manfuſio ſuoi ſcriuani, e di, da mia parte, a qual ſi voglia di eſſi, che tù ritroui che ti dia quella perquiſitione, che gli hó ordinata, per Cola Anſelmo Tanello mio afflittatore, che di già gli ho pagata, poi sẽza trattenerti punto ritorna, che mi ritrouarai all'Accademia, ſollecita.

Mig. Mo me nè vado.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Andreeto solo.

A. NON posso imaginarmi la cagione, che habbia indotta mia figliuola a scriuermi che ritorni a Napoli così infretta. Io me nè staua lõtano da i pensieri cittadineschi, godendo la libertà della villa, e tutto dedito alla fabrica per bonificamento del mio giardino, m'hà bisognato lasciare i fabricatori, e priuarmi de i gusti miei per tornare a tribulare nella città, oue giornalmente si riceue qualche disgusto, o dà quei di casa, o da quei di fuora, dubito non sia succesſo, qualche sinistro accidẽte a qualche vno della mia famiglia, forse a mio genero, il quale non ha messo ancora il cerúello à segno, e tutto il giorno và attendendo à i giochi, e dietro alle femine del Diauolo, e fà torto a quella pouerina di mia figliuola, della quale non fù mai degno; e quello, che mi pesa piú d'ogni altra cosa è, ch'ella si ritroua incapicciata di lui, incambio d'odiarlo, come la peste, perche hauendolo solleuato da tante infelicità, e postolo in vn stato, che potreb-

be uiuere felicissimamente e egli uolesse, la paga inguiderdone d'una vigliacca ingratitudine ; il meschino non ha ceruello, e questa è una infirmità, che sarà molto difficile cauarglila dell'ossa, ma s'egli non muta uita, e per l'auuenire non tratterà mia figlia meglio che per il passato non ha fatto, giuro per l'anima di mio Padre, che voglio andar da sua Eccellenzza, e farlo richiudere in un Castello per un paio d'anni à biscotto, & aqua, e così uedrò di Domare questa bestia indomita. Voglio entrare in casa, per certificarmene.

SCENA SECONDA.

Ottauia, Andreetto.

Ot. BEn uenuto il mio Sig. Padre caro, crederesti, ch'io hò sentita, e riconosciuta la uostra uoce, dalla mia Camera? e son uenuta qui correndo, à rompicollo per incontrarui, ò quanto u'hò desiderato, quante cose ho da dirui, quanto hò da sfogar con uoi.

And. Sij pur la ben trouata figliuola mia, che cagion si è rapresentata, tanto Vrgente, che ti habbia sidotta à turbare la mia quiete: perche lei così malinconica? che cosa hai da conferir meco? perche m'hai tanto desiderato? che u'é di nuouo?

Ot. Ogni giorno ci sono cose nuoue per mia di-

disauẽtura,e bona parte credo voi né sap piate,pche hà già vn pezzo,che comīcia rono i miei dolori misera mè,che in vece di viuere contentissima, come speraua nō credo si ritroui la più sfortunata don na di mè, sotto il sole.

Andr.che?di questa tua malinconia,nè è ca gione tuo marito ? seguita forse a farti i torti,che hauea cominciati?

Ott.s'egli seguita a farmi torti ah? non solo seguita ma fa peggio che mai habbia fat to, io per il passato son andata tollerando, e non hò voluto vituperar lui, e far ingiuria a me stessa, lamentandomi con altri, ma non posso più, perche le cose mie,son'hor mai,troppo notorie,& è im possibile,che io possa più coprirlo,e quel lo che più importa,hà preso vn'uso peg gior de gli altri,che mentre voi sete stato a Mergoglino,mai è venuto à dormire la notte à casa,vi pare ch'io non habbia oc casione di dolermi?e di malinconica?que sto mi pesa più che il vederlo giocare, & priuarmi di diuerse belle cose, che mi ri trouo.

And. Ti credo figliuola, che ad vna donna non si può fare dal marito cosa più di spiaceuole, quanto che il dormire fuori di casa la notte, ma che cosa ti ha egli ca uato di mano?

Ott.Non vi voleua dir cosa veruna per non turbarui, ma è impossibile,ch'io stia così

per-

perche mi sento crepare. Gli hò date qu
uezzo di perle, che erano della bona m
meria di mia madre.
And. Le perle di tua Madre? e che n'hà eg
fatto?
Ott. Vè lo dirò: gli ho dati quei due dian
ti, che stauano nel scattolino d'argento
dentro il uostro scrigno, il gioiello ch
nō hà molto che compralle da quel mer
cãnte Cremonese, & ultimamente m'ha
anco cauata di mano, quella bella cate
na, che il Signor Baldassaro uostro frate
lo, e mio zio, mi mandò da Genoua,
quando fui sposa.
And. Si ah: e sotto che pretesto gli hai date
quelle gioie? che dicea egli uolerne fare?
Ott. Molte uolte m'hà detto, hauer bisogno
di danari, per occasione di giostre, per
spendere in liuree, & altre cose necessa-
rie, soliente per l'occorenze dell'accade-
mie, & vltimamente finse di star amala-
to, & era tanto languido, ch'io mi sen-
tia morire uedendolo in tale stato: e di-
mandandogli della cagione, mi disse, che
gli occorreuano far di molte spese in un
torneo, che si preparaua alla Torre del
Greco per l'andata colà di S.E. e nō hauē
do egli il disegno haueа dato in quel male
malinconico, ond'io per sottrarlo da quel
fastidio gli diedi la mia catena, acciochè
l'impegnasse, e si ualesse del dinaro, ma
sfortunata mē, egli subito la donò ad una
Don-

SCENA TERZA.

Capitano. Tracanna.

Cap. PAssa auanti Tracanna, parmi veder l'insegna d'una Tauerna, ò quanto ho fatto bene a partirmi dalla camera di quel vigliacco del Malteſe, oue ſiamo ſtati queſta notte, che per l'impertinẽze ſue e per il ſuo ſconſcio trattare, ſarei ſtato sforzato denigrar' la mia fama macular il mio honore, ammozare il grido delle mie valoroſe attioni, & imbrattatami le mani nell'infame ſangue d'vno de piú abietti huomini, che ſiano ſopra la terra. o perche in ſua vece coſpetto di Marte, non hò hauuto, che fare con vn Rodomonte. con vn Argante, che haueſſe hauuto gli occhi di foco, le medolle di ferro, il ſangne di metallo, il cor di diamante, la fronte di marmo, e il petto d'acc aio, che haueſſe auuentate ſaette da gli occhi e dalla bocca colpi irreparabili d'artiglieria, io non haurei fatto come s'vſa a tempi noſtri d'andar con gli eſerciti formati ad oppormegli; ma haurei combattuto ſolo, e diſarmato, non per altro, che per dar ſaggio in queſte parti del mio valore.

Trac. Signor Capitano fate le ſmargiaſſate hora, che non è alcuno, che ve con-

M. Non sò se siano occidentali, o settentrionali, apri se vuoi, che te lo darò in mano e lo uedreai che nõ posso più stare tãto mi tira, per dio l'amor grande, che ti porto.

P. El'S Ferráte, che cosa porta alla Signora?

M. Questa mattina per la fretta non hà potuto hauer cosa di garbo; domani haurà un presente nobilissimo da donarle.

P. Mignocco mio ti dirò il uero; hoggi non si sẽtiamo molto bene e la Signora ha diuerse occupationi domanici riuederemo.

M. Pimpa, o Pimpa ascolta.

P. Finiscila, che vuoi, o tu mi sfussi hoggi, se ti ho à dire il uero.

M. O dì io scherzaua teco; il mio Padrone hà il più bel rigalo da dare alla Signora, che tu habbi mai veduto, e l'hò qui sotto.

P. Fà ch'io uegga sè mi vuoi bene.

M. Tè uedilo.

P. O'l'è la bella cosa, uoglio andare à farlo sapere correndo alla Signora.

M. Non ui hò detto io, che queste Cornute per mero interesse ui fan'carezze? che il Diauolo porti à quante sono, si potriano arrabiare per me, che nõ ci spẽderei mãco un lupino sõ stato Astrologo sete chiaro?

F. Nõ importa io uoglio vedere se posso prẽdere una uolta questa rocca inespugnabile

M. E piantarui il uostro ualoroso stendardo ah?u'hò inteso, allegramente. lesto per che s'apre la porta, & è la Signora in tono, che non ui smarriate

SCE-

SCENA NONA.

Siluia, Ferrante, e Mignocco.

Sil. Ben uenuto il mio Signore.
Fer. Ben trouata la mia Regina.
S. Signor Ferrante, conosco esser da uoi di souerchio honorata, poiche in uece d'odiarmi per le continue repulse, che ui hò date, non pur non mostrate d'intepidir l'ardor uostro, ma piu sitibondo che mai date segno d'esser dell'amor mio; di tutto mi ui chiamo altr'etanto oblibita quãto fauorita mi uedo da uoi fuori d'ogni merito, ui dicò in uerità, che la molta modestia, e creãza uostra, hà potuto assai p mouere la durezza dell'animo mio, risoluto affatto di non far copia della mia psona, se nõ à colui, che douea essermi marito, hor chi nõ restasse presa uinta, e legata dalla uostra gẽtilissima Cortesia? bisognarebbe bene, che, o fosse priua di giudicio, o piu d'un'aspido sorda, ò dell'istessa crudeltà più crudele; ma nè l'una ne l'altra di queste regnando in me, & hauẽdo io per mia fortuna Conosciuto il uostro merito, e l'errore che fin ad hora non conoscendolo hò fatto ·. mutata di proposito p mia particolare elettione mi dichiaro, che altro bene, che altro amore io nõ uoglio hauer, che l'uostro, e se nõ foste ligato

come

come sete, non solo uorrei farui signore della mia uita, ma di quanto possedo, acciochè lieto, e contento poteste menare i giorni vostri, meco felicemente uiuendo.

Fe. Signora mia uoi andate di tal maniera con le uostre gẽtilezze accrescendo gli obligh, che ui deuo, che ad ogni hora mi fi uà piu augumentando il desiderio, che hò di pagaruene alcuna parte in tanto per non difraudarui delle meritate gratie, hora ue le rendo infinite, per quanto in mio prò, & in cosa di mia sodisfattione mostrate uolerui impiegare, e si come grandissimo è il fauore, perche appresso di mè quasi era disperata la gratia, cosi anco eterno deue essere l'obligo, che uè nè deuo tenere, Aggradisco il uostro cortesissimo affetto, accompagnato da uiui, e uiui effetti con quel'maggior zelo di deuotione, che per me si possa, p che le uostre dolcissime parole legorno già mè, da tanti mesi in quà, & hora di nuouo mi vanno radoppiando i nodi, & i legami; cosi io con questa catena, con la quale u'adorno, voglio far proua se posso incatenar uoi, si che debbiate esser tutta mia, e non d'altri; sè per uostra bontà, mi uorrete di ciò honorare, maggior seruitù hauerete da mè, per l'auuenire, che per il passato non hauete hauuta, i nostri cenni mi saranno rigorose leggi, e tutti i pensieri miei indifferentemente dipenderanno da i uostri.

Sil. Ca-

Sil. Caro Signore, uoi eccedete nel fauorirmi, son bene ambitiosa d'essere honorata, ma non già tanto, ch'io possa dire che sia adulatione, e non fauore, e se fra noi come spero, dourà esser quell'intrinseca affettione che in mè hò stabilita, quelle cerimonie douranno gettarsi da parte, e trattar, con ogni termine di libertà amorosa, onde per darui adito à farlo, uoglio, che questa mattina uè nè ueniate à desinar meco, che poi in camera, senza cerimonie, da sola, à solo, ui ringratierò della catena con ogni affetto conueniente, e ui farò toccar con mani, che io non son meno larga nel remunerare, di quanto mi sia pronta nell'accettare.

Fer. Son chiaro, che operate assai, quando uolete: accetto l'inuito, e quando mi parerà hora ritornarò: in tanto uoglio andare à Pozzo bianco, perche questa mattina si fà Accademia, & deuo esserci per sentir una lettione di belle lettere, che vuol fare il Signor Marezo Prencipe di essa, ilquale hò da seruire, per molti rispetti: al mio ritorno condurò meco Mignocco, sè così ui pare.

Sil. Come se mi pare, senza di lui non già: io gli uoglio bene; perche è uostro seruo & è lo sposo della mia creata: e poi è il più gentil Buffone del mondo.

Adagio còi tituli, m'obligate troppo Signora con questi uostri apetiti.

Sil. O'

Sil. O caro Mignocco, io ſcherzo coſi teco, non ti diſpiace già?

Mig. Signora nò, ſe voi hauete il uero, & meſto Imperio ſopra il mio Padrone tãto più lo douete hauere ſopra di mè.

Sil. Hor sú vè ſtarò aſpettando Signor Ferrante, ſchiaua.

Fer. Vengo ſenz'altro: vi bacio le mani. Mignocco vattene con ſollecitudine in Vicaria ſagli alla banca di Fiorillo, oue ſtãno Iacomo de Riſi, e Gio. Battiſta Manfuſio ſuoi ſcriuani, e di, da mia parte, a qual ſi voglia di eſſi, che tù ritroui che ti dia quella perquiſitione, che gli hó ordinata, per Cola Anſelmo Tanello mio affittatore, che di già gli ho pagata, poi sẽza trattenerti punto ritorna, che mi ritrouarai all'Accademia, ſollecita.

Mig. Mo me nè vado.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Andreeto solo.

A. NON posso imaginarmi la cagione, che habbia indotta mia figliuola a scriuermi che ritorni a Napoli così infretta. Io me nè staua lõtano da i pensieri cittadineschi, godendo la libertà della villa, e tutto dedito alla fabrica per bonificamento del mio giardino, m'hà bisognato lasciare i fabricatori, e priuarmi de i gusti miei per tornare a tribulare nella città, oue giornalmente si riceue qualche disgusto, o dà quei di casa, o da quei di fuora, dubito non sia successo, qualche sinistro accidẽte a qualche vno della mia famiglia, forse a mio genero, il quale non ha messo ancora il ceruello à segno, e tutto il giorno và attendendo à i giochi, e dietro alle femine del Diauolo, e fà torto a quella pouerina di mia figliuola, della quale non fù mai degno; e quello, che mi pesa piú d'ogni altra cosa è, ch'ella si ritroua incapicciata di lui, incambio d'odiarlo, come la peste, perche hauendolo solleuato da tante infelicità, e postolo in vn stato, che potreb-

be uiuere felicissimamente e egli uolesse, la paga inguiderdone d'una vigliacca ingratitudine ; il meschino non ha ceruello, e questa è una infirmità, che sarà molto difficile cauarglila dell'ossa, ma s'egli non muta uita, e per l'auuenire non trattarà mia figlia meglio che per il passato non ha fatto, giuro per l'anima di mio Padre, che voglio andar da sua Eccellenzza, e farlo richiudere in un Castello per un paio d'anni à biscotto, & aqua, e così uedrò di Domare questa bestia indomita. Voglio entrare in casa, per certificarmene.

SCENA SECONDA.

Ottauia, Andreetto.

Ot. BEn uenuto il mio Sig. Padre caro, crederesti, ch'io hò sentita, e riconosciuta la uostra uoce, dalla mia Camera? e son uenuta qui correndo, à rompicollo per incontrarui, ò quanto u'hò desiderato, quante cose ho da dirui, quanto hò da sfogar con uoi.

An. Sij pur la ben trouata figliuola mia, che cagion si è rapresentata, tanto Vrgente, che ti habbia sidotta à turbare la mia quiete? perche sei così malinconica? che cosa hai da conferir meco? perche m'hai tanto desiderato? che u'é di nuouo?

Ot. Ogni giorno ci sono cose nuoue per mia di-

disauẽtura, e bona parte credo voi né sap piate, pche hà già vn pezzo, che comīcia rono i miei dolori misera mè, che in vece di viuere contentissima, come speraua nõ credo si ritroui la più sfortunata don na di mè, sotto il sole.

Andr. che? di questa tua malinconia, nè è ca gione tuo marito? seguita forse a farti i torti, che hauea cominciati?

Ott. s'egli seguita a farmi torti ah? non solo seguita ma fà peggio che mai habbia fat to, io per il passato son andata tollerando, e non hò voluto vituperar lui, e far ingiuria a me stessa, lamentandomi con altri, ma non posso più, perche le cose mie, son'hor mai, troppo notorie, & è im possibile, che io possa più coprirlo, e quel lo che più importa, hà preso vn'uso peg gior de gli altri, che mentre voi sete stato a Mergoglino, mai è venuto à dormire la notte à casa, vi pare ch'io non habbia oc casione di dolermi? e di malinconica? que sto mi pesa più che il vederlo giocare, & priuarmi di diuerse belle cose, che mi ri trouo.

And. Ti credo figliuola, che ad vna donna non si può fare dal marito cosa più di spiaceuole, quanto che il dormire fuori di casa la notte, ma che cosa ti ha egli ca uato di mano?

Ott. Non vi voleua dir cosa veruna per non turbarui, ma è impossibile, ch'io stia così

per-

SCENA TERZA.

Capitano. Tracanna.

Cap. PAssa auanti Tracanna, parmi veder l'insegna d'una Tauerna, ò quanto ho fatto bene a partirmi dalla camera di quel vigliacco del Malteſe, oue ſiamo ſtati queſta notte, che per l'impertinẽze ſue e per il ſuo ſconſcio trattare, ſarei ſtato sforzato denigrar' la mia fama macular il mio honore, ammozare il grido delle mie valoroſe attioni, & imbrattatami le mani nell'infame ſangue d'vno de piú abietti huomini, che ſiano ſopra la terra. o perche in ſua vece coſpetto di Marte, non hò hauuto, che fare con vn Rodomonte. con vn Argante, che haueſſe hauuto gli occhi di foco, le medolle di ferro, il ſangne di metallo, il cor di diamante, la fronte di marmo, e il petto d'acc aio, che haueſſe auuentate ſaette da gli occhi e dalla bocca colpi irreparabili d'artiglieria, io non haurei fatto come s'vſa a tempi noſtri d'andar con gli eſerciti formati ad oppormegli; ma haurei combattuto ſolo, e diſarmato, non per altro, che per dar ſaggio in queſte parti del mio valore.

Trac. Signor Capitano fate le ſmargiaſſate hora, che non è alcuno, che ve con-

tradica, perche non hauete tagliato cosi largo, quando l'alloggiatore ci hà cacciati via di casa sua, che non hà manco voluto, che cè mangiamo questa mattina, che però s'hò à dirui il vero son tanto debeli, che non mi reggo in piedi, e s'hauessi anco io, vn buon'Cappone, vna porchetta vn'faggiano, due starne, quattro pernici, & vn pasticcio di Vitella alle mani; vorrei giocarli cosi gentilmente di scherma intorno, con questo mio ferro ignudo in mano, che li vorrei trattar peggio, che non faresti voi gl'Arganti, e i Rodomonti, gli squarterei, e smidollarei, e li ridurrei in vn batter d'occhio, in vn niente, al primo assalto, e poi per il secondo ponendomi in guardia, darei cosi gentilmente adosso ad vna crostata di visciole coperta di Zuccaro che mi farebbe andare in gloria, e cosi saprei combattere anch'io, e se potessi hauer de cosi fatti inimici, li tenerei da buoni fratelli, ne vorrei piò guerre, esserciti, ò armi, nè tam poco farei stima di robba, o di stati come fate voi.

Cap. Che robba? Che stati? io non estero queste vanità, per che con vna sol parola ad vn sol cenno, con vn soffio, ad vn sol mouer di piedi, di gambe, di braccia, di mano, di capo, d'occhi, e di lingua, posso impossessiarmi di quello, che voglio, è son più temuto, che non sono

quanti Imperatori, Rè, Principi, Duchi, Marcheſi, Conti, Baroni, Signori Cauaglieri, Maſtri di Campo, Sergenti Maggiori, Collonelli, Capitani, Alfieri, Caporali, Soldati, e quanti ſmargiaſſi Braui, è Taglia cantoni ſono al Mondo.

Trac. Non più Signore, io sò, che ſete valoroſo, ma hoggi poco vi ſete fatto conoſcere, hauendo cagliato, per le parole di vno alloggiatore briccone, e vi ſete partito ſubito moſtrãdo di cagliar di paura.

Cap. Io paura? io cagliare? Tutta la machina mondiale inſieme vnita con l'Inferno armato contro di mè, non mi farebbe entrare adoſſo vna ſcintilla di paura, io cagliare vigliacco? nõ sò, chi mi ritenga ch'io non ti pigli per vn piede, e non ti getti tant'alto, che nel tornare à baſſo, habbi à cader coſi lontano, che tu poſſa dar la nuoua di queſta mia inſolita prodezza all'Arci Rè degli Antipodi.

Trac. O Signore, non fate per l'amor di Dio, nè ſiate meco in collera, perche mi viene l'angonia della Morte, e con tutto, ch'io mi séta venir meno di fame, mi fate paſſar la voglia di mangiare, anzi s'haueſſi d'auanti le più pretioſe viuande del mondo l'abborirei, perche sè hò dà dirui il vero, dubito non hauermi imbrattati, i calzoni di paura.

Cap. Anima vile. E poſſibile che tu ſij tãto groſſo d'ingegno, che eſsẽdo ſtato al mio

seruitio, e sotto la mia valorosa disciplina tant'anni, non habbi anco lasciata la sciocchezza da parte?

Tra. E che volete, che habbia imparato? voi hauete atteso alle guerre, io alle cucine, voi a gl'homicidij, io ai pollicidij, voi ad inalzarui con le prodezze, io ad ingrassarmi col mangiare, nel mangiare, e nelle cucine è stato, e sarà eternamente il mio pensiero.

Cap. Taci, ch'io non posso star saldo à cotesti infami discorsi. Vedo il Tauernaro alla porta, sarà bene, che io abbassi la voce, accio non lo spauenti. A Dio galant'huomo sete voi il Tauernaro?

SCENA QVARTA.

Ciccantonio. Capitano. Tracanna.

Cic. SOngo io allo seruitio tuio, vuoi fare collatione, cha te daraggio, nò grieco di Pusilepo stupenniss.mo, nà lacrema de somma che smaglia, no sorui-gnio d'Ischia che quanno lo viue, te fà ne scire, tanta de lacrema dall'vuochie, nò coda cauallo, cha pare sia oro macenato, ciarella, asprinio d'Auierza, vino de Vico, che se ne veuisse nà votte, nò tè lò siente in cuerpo, e se vuoi autri vini chù legierielli, te daragg o vino di Nola, vi-

no

no della fragola, Mazzacauallo de Surriento, Mangia guerra douce come lo mele, corriera de Nocera, e mill'autre sorte di vine, ma pè tè acconciare lo stommaco tè daraggio n'Amarennola merabbele, se vuoi mãgiare a passo te faraggio nò banchetto riale, tanto mangiassi tú, con quatto carrinielli pè tiesta, tè ne iessi, ma se vuoi mangiare à cunto tè daraggio nò morzillo dè carne de vacca, grassa grassa, bolluto dinto nò pignatto maritato, con quattro vrocolille vierde vierde, co na fella de carne arostuta, con lo suchillo d'agresta in coppa, nò piccionciello, nò polastriello quatto fegatielli, na tomacella, doi capi di sauciccia, caso cauallo, no poco di proucola stufata, e frutte elquisite de tutte le sorte.

Cap. Mi sento i vermi alle mani, che moro di voglia di rompere la testa à questo forfantesi pari miei non mangiano a conto, si conosce bene, che tu non sai discernere la nobiltà dalla plebe: à me che spendo, e spando i miglialia, e i miglioni d'oro, tù domandi se voglio mangiare à conto.

Cicc. Te pozza vedere Prencipe, io non haggio pensato chiù, che tanto, haggio fatto chillo, che fanno tutte le tauernare inuitare le ienti, che passà, nò me ire in collera pè gratia, entratenne de bona voglia, cha te faraggio vedere cose stupenne.

Trac. Io vorrei Sign. Cap. che lasciaste andar questi contrasti da parte, accioche mè nè possa entrar, nella tauerna, che se vi hò da dire il vero, non posso più e credo questa valesia, m'habbia fatto il polmone nel collo come fà il giogo à i buoi

Cicc. Si frate mio si, ma dimme pè vita toia da doue si?

Cap. Son Prouenzano.

Cicc. Prouenzano si lo paise tuio, come se chiamma?

Cap. Marsilia

Cicc. Buono Paise pè cierto? Sí pè stare anai cà à Napole?

Cap. Non molto, che importa questo à te?

Cicc. Che importa chisso à me? besogna stare n'celoueriello, perche lo Vice Rè, manna n'galera tutte le Vaga bunne, e tutte chille, cha non hanno, nè arte, nè parte, ne dauiuere delle entrate soie, che diauolo saccio io?

Cap. A pari miei nō è pericolo, che siano fatti cotesti rilassi, io ho trattenimēto da S. Maestà in fiandra di ducento scudi il mese, se bene son Vasallo del Re di Francia.

Cic. Hò dico chisso io, gioia mia bella, quanno si suancato allo muolo, hai mostrata le fede della pelle?

Trac. Ti pare che noi habbiamo soprascritto, che habbia bisogno della fede della pelle, eh'uà in bordello. Io non posso più

aiuta-

aiutami, che questo peso mi sgorba, ò te l'hò pur attaccato.

Cic. Fachiano diauolo, che m'hai voluto à scochuleiare, pesa tanto sto valisione, cha pare chieno de vescuotto de galera.

Trac. Io lo sò, che l'hò portato fin hora, hor sù perche voi hauete aspetto di Galant-huomo veniremo volontieri alla vostra taugrna, se però ci farete buone spese.

Cic. Ò quante a chesto honisseme.

Trac. Hauete vna camera addobbata nobilmente per il mio Padrone?

Cic. Hora chesso nò bene mio, da mãgiare, è da viuere, quãto vuoi, de lo riesto no ci pẽsare, peche li tauernari de Napole nò danno autro. solo all'Aquila nera, si dà da mangiare, e da dormire, lo piacire cha te pozzo fare è chesto, ire alla Sign. Feliciana, che stà loco in coppa, e pregarla, cha te dia nà camera cò lo lietto fornuto p amore mio, quãto te parri pè stò Cortiglio, ò ch'oua, ò neuega, sia che reuoglia.

Cap. Come hauete nome per Cortesia.

Cic. Haggio nome Ciccho Anton. cioglia al lo seruitio tuio, ch'vuoi dicere pè chisso.

Cap. Io domando per bene: dimmi vn pocò Cicco Antonio in questa Citta si spẽdono li scudi d'oro del sole di Francia?

Cic. Vh'che d'e chisso cha dici? cha cà se spẽne la moneta de tutto lo munno, e si arriuato a nò Casale, che se n'hauisse le puzze, chene, hauerai l'occasione de smalture

la,dimme no poco,vuoi entrare sì,ò,nò, se vuoi entrare,mò stipo stò valisione, pigliatillo se non vuoi, cha te lò ietti loco n'terra,che m'hà scocozzato frate.

Cap. Potresti parlare, con manco arroganza,hor sù entratene Tracanna,sagli à vedere le camere, piglia la meglio,fa ponere inordine da pranzo, sopra tutto ch'io beua fresco, apparecchiami da scriuere, mira il letto sia senza pimece,e prouedi, à tutte le cose necessarie, ch'io vengo hor hora.

Trac. V'aspetto Signore, tristo quel pane, e quel companatico, che mi capita auanti,io credo che il Tauernaro farà meco poco guadagno, perch: son tanto affamato,che mangiarò per sette.

Cap. Và pure. O ò io sono nella bellissima città di Napoli tanto famosa,oue sarà facil cosa che io habbia nuoua del mio caro fratello Luigi,cercherò, domanderò,e con ogni diligenza inuestigerò tanto di lui,che spero hauerne qualche notitia,nõ voglio,per li due mesi,che mi restano,de sistere dalla incominciata impresa per adempire la volontà di mio Padre, che mi ci spinge,e per l'amor fraterno, che mi ci sforza. spero se egli habiterà in questi paesi, che non sarà ignoto,e non haurò difficoltà di ritrouarlo,perche sè in valore mi aggiaggierà, come necessariamẽte deue,essendo stato generato meco,sor-

to

to la constellatione di Marte, sarà senz'altro, al mio pari valoroso, e famoso, e sè io solo spauento il mondo, come saremo vniti insieme, lo faremo tremare, e lo poneremo in conquasso.

SCENA QVINTA.

Capitano. Siluia.

Sil. SIg. Ferrante, o Sig. Ferrante?
Ca. Sig. mia.
Sil. Voi mostrate volermi poco bene, io mi imaginaua, che vn momento, vi douesse parere vn migliaio di anni, per venire in questa casa, di che hauete mostrato tanto desiderio: & hora pochissimo ve nè curate a mè pare che sia tempo di pranzare, se mi volete fauorire?
Cap. Come se vi voglio fauorire, io voglio seruire, il fauorito sarò io, aprite che mè nè entro.
Sil. Hor hora.
Cap O fortunatissimo Ferrante, temuto, stimato, honorato, riuerito, fauorito, e desiderato dalle più belle Dame del secol nostro. Questa gentilissima Signora, mi è stata amorosamente mirando, e vagheggiando dalla finestra, e con le sue belle parole, con mio stupore mi hà legato in modo, che di già vado dubitando, douermi inchinare ad amarla cosa, che con pre-

ghiere, & offerte larghissime non hanno potuto ottenere, tante Signorazze, e per sangue, e per valore Illustrissimo è vna bellissima occasione questo, benedetto paese, veramente Simbolo, e ritratto della Gētilezza del mondo, Dicono poiche in Francia si fà, e si dice è molto più bell'vsanza questa, che quella del baciare, voglio vedere, che hà dà esser, perche ella non pigli errore, tutto passerà bene, hora me nè chiarirò.

SCENA SETSA.

Tracanna Cicco Antonio.

Trac. S'io stauo vn hora più à prēder cibo, io cascauo morto senz'altro, il mio Padrone si pasce di vento, e nō tratta d'altro che di stragi, di ruine, di morti, di fracassamenti, e di cose terribili, & io son di contraria natura, nō vorrei trattar mai se non di mangiar bene, far arrosti, alessi, infaggianati, soffocati, potaggi, putride, stuffati, guazzetti, rauioli, tortelli mortadelle, torte, crostate, pastici, e simili, in quelle è tutto il suo pensiero, in queste è tutto il mio gusto, in quelle egli s'essalta, in queste io m'ingrasso, per quelle egli si tien famoso, per queste io mi tengo viuo e contento; egli tien l'Arte militare per gloriosa, e sublime, Io tēgo la Cucina per

cosa

cosa celebre, vtile, e necessaria; Viua adunque la Cucina con tutti i suoi armeggi, instrumenti, ministri, annessi, cõnessi, emmergenti, e dependenti. viuano dunque coloro, a'quali piacciono i buon bocconi, subito entrato nella Tauerna, diedi le branche addosso à vn pasticciotto di Vitella, ad vn cappone alessorifreddo, & à due piccioni di sotto banca arrostite con ogni mia sodisfattione, hò tirato sotto in maniera, che m'è andato all'anima.

Cic. Picuccio; porta nà caraffa di grieco alla tauola dello pontone, Iennaro porta alla Corona quatto felle di carne arrostuta, Fõtana fa lo cũto alla Tauola de coppa, vatten frate priesto. Cuoco oue songo chille picciune, che erano allo spito? senz'autro segl'hauerà strangoleiati chillo duoratore da Marsilia, non mi ietta cunto di tenere chisso mangione, à chesta tauerna, mangiannà pastu, ò se loco huomo da bene?

Trac. son quà, perche?

Cic. Perche de chiù? dubbito, cha tu non me mãgi anco à mè, che m'hain à ciera de nò lupo manaro, pare cha schiatti de fame n'cuorpo? e che Diauolo n'ci hai? mustri à nõ hauere hauuto mai beneallo munno?

Trac. Mi; fratel mio, oltre che di natura sõ di buon pasto, nè si aggiũge anco da hierfera in quà non hò mangiato niente, e nõ poteua più se Dio mi dia appetito.

Cice.

Cicc. Cha te nè pare? nò d cer ſſi, che chiſſo foſſe ſtato cent'anne ſenza mangiare faccio che ſe n'haueſſi nò paro alla Tauerna faria fallluto incapo à nò meſe, nò nò trouate autra ſtanza, cha loco alla Corſiua, tù non ci ſtarrai ch ù.

Trac. O ò Napoli è grande, e non mancano per ogni ſtrada, e per ogni cantone, tauerne, & alloggiaméti ſei fortunato, che nõ hai dette queſte coſe in preſenza del mio Padrone, perche eſſendo egli terribile, e furioſo, ti haurebbe fatto qualche ſtrauagante incontro.

Cicc. Vh vh., e che me potria fare? dareme quarche coltellata allo tallone? Buono Regente cha te cãta a sà Vicaria, cha mè fárà bona iuſtitiá ſe ben sò poueriello, e Dio n'ci mantenga sò Vice Rè.

Trac. Che Vice Rè, ambiſcono i Rè, e gl'Imperatori d'eſſer'amici del mio Padrone: giudica poi quello, che farebbe vn Vice Rè, che è vn niente appreſſo a loro.

Cicc. Nò tè lo dico io figlio mio, che lo griec o, cha d'hai bippeto, comẽza dello ſuio? e te fá parlare allo ſpropoſito, ſtá n'celouriello frttre e nò ire chiacchiareianno pè cheſſe chiazze quanto, che de, che de pè l'arema de Patromo, tè ſara dato de mano n'cauna, e nò ſaprai come e ti ch auranno ditto à nò carabuotto, ò a nà pedocchiara che nè eſcerai pe ciento anne, e lo ſteſſo ſuccederà allo patrone tuio,

le

se isso ancora andarà dicenno, chisse fiabbole, cha tù dici, edi, cha tè leportarannoresp etto, cò dicere, chi sia gentilhuomo dello paise suio. mia mia ù, autri de chisti, si songo acchiappati dinto la tagliuola, ma io saria nò caparrone à ragioneiare chiù cò tico, dè se cose, mè nè buoglio entrare à spicciaremede chillo che haggio a fare.

Trac. Et io con buona gratia vostra, voglio tornare à beuere vn sorsetto per sciacquadẽti, e poi subito, subito mi partirò, e più non ci ritornarò certo, vi contentate?

Cicc. Sciacquadenti ah? nò sè nè può fà de manco, songo contiento. ma poi vatenne. e là Aniello? Cola Francisco, apre l'uu occhie.

Trac. O o o pare, che entri dentro qualche mariolo Napolitano non occorrono tante smorfie nò, che io son galanthuomo, e t'osseruerò la parola.

Cicc. Passa dinto, e spediscite.

SCENA SETTIMA.

Andreeto solo.

And. IO ho cercato, e ricercato questo mio disuiato genero a Seggio di Nido, alla vicaria & alla Cauallarizza per ricondurlo a quella sconsolata d'Ottauia, e nõ solo non l'ho riuouato, ma ne tam poco

ho

ho potuto hauer sentore alcuno del fatto suo si sarà cacciato in qualche barattaria à giocare al suo solito, o in casa di qualche cortegiana, à far de chiassi, che non si trouarebbe con la Carta da nauigare, io son stracco, e sudato, voglio andarmi a mutare di camiscia, e desinare, che né hò molta necessità, e poi di nuouo procurarò di ritrouar costui, per consolatione di mia figliuola, per mia quiete, e per honor della Casa mia, e subito ritornarmene à Mergoglino per attendere al compimento della fabrica, che piacendo à Dio questa estate voglio sia cõpita, per poter star fuori con ogni agio, e dar commodità à Cauagl eri Amici, & à Principi, & altri titulati miei Signori di poterci venire per ricreatione à diporto cõ le loro famiglie, massime con l'occasione, che visiteranno la Vice Regina la quale al suo solito sè nè starà al Palazzo di Don Sipione Gaetano, e questo anno ci venirà assai più gẽte del solito per la commodità della strada fatta per le Carozze; che sarà cagione di far valere il mio Palazzo dieci milia ducati più di quello, che mi costa. Nõ sò sè mi ritrouo la chiaue di Casa. L'hò Voglio salir cheto cheto.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tracanna Solo.

Trac. O per tutto hoggi posso stare commodamẽte, in quello mio orpiciuolo, hò fatta conserua, di molte viuande, pretiose, ottime, e ben condite sopra tutto hó hauuto gusto particolare hora, che son'ritornato nell'hostaria, hauendoui ritrouati trè mercanti Bergamaschi, che mangiauano, & haueuano le mani adosso vn gallo d'India terribile, e pareua, che fossero dalla sua grandezza, grassezza, e grossezza spauentati, Onde io per pietà, gli hò dato aiuto, e preso il coltello con la man'destra, & vn forte pirone con la sinistra, in aere con incredibil arte, e galantaria inaudita, l'hò sneruato, smembrato, smedollato, e diuiso vgualmente à tutti, ma la maggior, e miglior parte me là son'ritenuta auanti, e l'hò mangiata con tanto pro, che mè nè lecco anco le dita, poi hò fatte doi tirate di ciarella freschissima, e per fugello è venuta in tauola vna crostata di tartufi, e mi hà agguzzato talmente l'appetito, che mi haurei mangiata vna

vacca

te che non mi sia chiaro il signalato fauore, ch'hoggi dà uoi, hò riceuuto „che si come è stato grandissimo cosi anco infinite sono le gratie, che ue nè rendo. O come Amore m'hà uinto, è mi fa senza alterezza parlare amorosamente.

S. La fauorita son stata io Signor Ferrante, sendo fatta degna dell'amor uostro, del quale era immeriteuole, non solo per le ripulse dateui, ma per la bassezza della mia fortuna, indegna del fauor d'un cauaglier vostro pari, uoi mi hauete incatenata di maniera, che deuo esser tutta uostra, e tale per mia particolare elettione, mi ui dedico, so che sete Signore cosi gentile, e d'animo tanto generoso, che non sdegnarete la seruitù mia, che se bene son Donna, di poco ualore, e manco merito, nondimeno alla giornata ui farò uedere, e conoscere, ch'io non son d'animo ordinario, ma uirile, magnanimo, e generoso, che sò, e posso operar molto quando uoglio.

C. Voi mi confondete, con le cerimonie Signora io nõ son atto à farne, ben mi duole di non hauer appresso di me cosa da rigalarui conforme al uostro merito, e però m'arrosisco, come ritornerò farò quello mi si conuiene.

Sil. Tutto è superfluo, io son pur troppo regalata dalla uostra bontá, e perciò sarete sempre patrone di questa casa lasciando

do da parte le cerimonie, ben vi prehgerò di due gratie, la prima se alcuno ve domãderà, che negotio hauete à trattar meco, vorrei le rispondeste, di venir per accusarmi, ō qualche vostro amico emi parerebbe molto à proposito, per maggior gusto nostro, che per dar manco Scandalo sempre ve nè entraste per la porta di dietro che credo non vi dispiacera anco, per molti altri interessi. La seconda che pigliate questa catena, e la portiate ad vn orefice, che mì ci attachi a piedi questo gioiello di diamanti, e poscia me la ritorniate, che voglio portarla di Continuo al collo, per vostro amore.

Cap. Nell'vna, e nell'altra cosa io vi seruirò di cuore, e tenirò eterna memoria di tante gratie, che, voi vi sete degnata impiegare in persona mia.

Sil. Horsù ben mio nō più riuedianci spesso, ma auuertite, che non vi venisse capriccio, di condur con voi qualche vostro amico, perche dareste disgusto à me, e voi non hauereste sodisfattione. Schiaua.

Cap. Nò nò, Vi bacio le mani. Io credo, che Venere sia discesa dal terzo cielo, per vnirli meco in terra. O fortunatissimo Capitano, o stelle amiche, che in ogni chioma mì vi dimostrate propitie, e fauorenoli; Bellona mio Nume, mia suprema Deità, come nelle guerre, nelle tregue, e

nel-

nella tranquillità della pace tù mi proteggi O'natura quanta obligatione io ti tengo, che ti degnasti farmi di valore, di sapere, e di fortuna diuerso da gli altri, intrepido, tremendo, formidabile, & inuitto, amato, riuerito desiderato, e quasi adorato dalle più belle, e sublimi Dame dell'vniuerso. mira più oltra mira esperienza, hieri arriuo in Napoli, & hoggi da persona di tanta consideratione, son pregato accarezzato, e rigalato in modo, che non sene sarebbe sdegnato vn Carlo quinto. e per maggiormente certificarmi dell'amor suo, con straordinaria confidenza, mi hà assicurate in mano gioie di cosi gran valore, è son qua, oue si dice essere genti di tanta mala natura, Se ne mente, chi lo dice, & è vn infame chi lo crede. Queito è vn felicissimo luogo, ouè mi pare che sia la sede, e l'Trono della Maestà della gentilezza, della cortesia, è di tutti i gusti, e piaceri, che si possono hauere in questa vita. Ma chi diauolo le hà fatto sapere il nome mio? credeua essere ignoto in queste parti; ma trouo, che la Fama, ha anco in qua, sparsa la voce delle mie glorie, che ella riconoscendomi forse a i contrasegni, non hà voluta tralasciar l'occasione, d'offerirmesi per schiaua. non la voglio defraudare

arrosirui di prenderui più gioco del fatto mio.

Il. Io mi marauiglio di voi, che diciate queste cose, non è mia professione di burlare, e di prendermi giuoco d'alcuno, e se vi son stata ritrosa fin'ad hora è stato, perche desideraua viuere con ogni modestia possibile; e solo voi dopò le mie sciagure vi potete vantare d'esser stato in casa mia hoggi, così nè fossi io digiuna, per la instabilità, che vedo in voi, mostrando hauerlo hauuto così poco à grado; ma non deuo dolermi d'altri, che di mè stessa, e della mia sciocchezza, che ho data fede alle false, & interessate essortationi di Pimpa; se voi sete pentito di quello, che è seguito frà noi, o non hauete hauute quelle sodisfattioni, che v'immaginauate, habbiate patientia, riteneteui la vostra catena, e restituite à me il mio gioiello; Per l'auenire, chi non saprà viuere suo danno.

Ferr. Io non sò quello che voi vi diciate, di pranzi, di gusti, di catena, e di gioielli, che imbrogli son questi? io diuento pazzo, se non volete ch'io saglia, mi restaro. Napoli è così copiosa di femine della qualità vostra, e molto meglio che a mè non nè mancaranno. restituitemi la mia catena, che del resto, io farò quel conto di voi, che merita la vostra poca creanza, e niente più?

Sil. Poco creato sei tù Ferrante, vsando cotesti termini meco, che si fatti, non gli vsarebbe il primo Titolato di Napoli, rendemi il mio gioiello, il quale poco anzi ti diedi e toglimiti dagli occhi, che mai fosti degno d'entrare in questa casa, e se non mè lò rimandarai hor hora, ti farò vedere quello, che potrà oprare lo sdegno in core di femina infuriata, Villano discortese.

Ferr. Mignocco che tè nè pare.

Mig. Mè nè par bene: tutto quello, che io vi hò detto vi succede, le Donne son Diauoli incarnati, come hanno hauuto da vn pouer huomo, che lo conoscono inamorato, quello che vogliono, nè fanno la stima, che si fà d'vn schiauo, e se lo cacciano sotto i piedi, questa Arpia v'hà cauata la catena delle mani, hora vedete come vi tratta, era meglio, che la sauiezza voltra, haueste fatto à senno della sciocchezza mia, vi stà molto bene, vostro danno v'hà chiarito?

Ferr. Ancora tù forfante vuoi accrescermi ingiuria ad ingiuria, e dolore à dolore? vado dubitando, che questa sia trama ordita dà tè, e da quella sciagurata di Pimpa, per truffarmi la catena, sè tù non mi ti leui da i piedi, ti farò condur frustando in vna galera, và in mal'hora furbaccio mariuolo.

Mig. Io

Mig. Io mi partirò, perche vi vedo sù le furie; ma hauete torto, perche io vi son stato sempre fedele, almeno datemi il mio Salario.

Ferr. Và alle forche, fammi chiamare auanti lo Regente.

Mig. Horsù così fatò, sè Pimpa mi ci consigliarà.

Ferr. O sfortunato mè, in che disperato termine mi ritrouo, ho cauata di mano con tante chimere la catena à mia moglie, e datigli mille disgusti, hora non hò nè catena, nè sodisfattione alcuna, anzi mi vedo deluso, e burlato, di modo tale, che à pensarui solo meco di mè stesso io mi vergogno. O che strana ricompensa, io son vero essempio di fede, quest'empia il vero simulacro della infedeltà. Ah perfida Sirena, che col canto lusinghi, & adormenti le genti, e poi le vecidi scelerata Maga d'Amore, che ti sforzasti di piacermi, solo per tuo diletto, e per prenderti gioco de miei tormenti, accio che mancandoti forse l'amato Drudo, potessi all'hora in pro della dishonesta passione, col mio amore supplire alla tua sfrenata, dishonestà; Ti potrò pur in ogni luogo rimprouerare, & accusare per la più falsa, iniqua, maluagia, & infedel Donna, che sia sopra la terra. Ne creder già di restar impunita del graue torto, che tu mi fai,

perche portarò questa ingiuria segnata nel core, fin tanto, che la fortuna mi darà luogo, ch'io possa transferire il segno di essa nella tua faccia, e far che tutte le infami femine di Napoli imparino col tuo essempio à viuere come conuiensi.

SCENA SETTIMA.

Siluia Pimpa.

Sil. SOllecita Pimpa, che quà alla Carità intraremo in seggetta, e se n'andaremo allo Regente, che spero mi farà ricuperare il mio gioiello, ne comportarà, ch'io sia cosi mal trattata da costui, e ne riceuerò buona giustitia.

Pim. Figliuola mia fate quello, che volete, voi sete padrona, ma io non lodo la vostra risolutione per più rispetti, l'vno che vi publicarete per cortegiana, e vi sarà poco honore, l'altro, che essendo lo Regente Spagnuolo, lo potrebbe far sapere à Don Alonso, e cagionarne strauaganti disgusti fra voi, oltre che, hò inteso che S. S. non e troppo amico delle donne, e non crede alle loro lacrimuccie; ma và dietro solo alle scritture, e non crede à parole, questo me lò hà detto il suo secretario, e credo che veruno

non

non possa saperlo meglio di lui, e però sarà bene lasciarla scorrer cosi, poi che con la ragione non ricuperaresti mai cosa alcuna, che questa sorte de tiri per quanto intendo s'vsano per tutto il mondo con le pouere donne, lequali il più delle volte da questi mali huomini son fatte corriue mi ricordo quando fui giouane, che pur non ero disprezzabile, tal volta delle dozzene, non mè nè riusciua vn paro, egli altri voleuano passare, chi per brauo, chi per virtuoso, chi per bello, chi per nobile, e per persona che m'apportaua riputatione. In somma tutte siamo sottopolte à cosi fatte disgratie, non sete sola, e però non vorrei, che correste à furia dal Regente figlia mia.

Sil. Hoggi hà toccato à mè patientia, mi contentarei soffrire ogni disgusto, purche potessi castigar'questo infame.

Pin. Pensateci bene, e poi esequite la vostra risolutione, se vi parerà buona, passaremo auanti la casa di Donna Emilia voltra zia, vi potrete consultar con essa, che essendo prudentissima non potrà, se non darui boniſſimi consigli.

Sil. Cosi faremo.

SCENA OTTAVA.

Andreetto Solo.

STà pur ripoſata figliuola mia, che auanti notte ſpero che hauerai qualche conſolatione, e ti dò la parola di non farle altro; che la monitione, che mi hai ordinata. O poueri Padri maritano le figliuole, ſi priuano delle carni, e della Robba inſieme, e poi riceuono tanti dolori; mio genero mi maltratta coſtei, mi conſuma quello, che con tanto ſudore hò acquiſtato; e con tanta parſimonia hò conſeruato, e mi biſogna tacere a mio diſpetto, per non dare alla pouerina maggior dolore, & à mè ſteſſo, maggior trauaglio, e diſguſto. Voglio arriuare à Palazzo, & al largo del Caſtello, per vedere ſe lo poſſo ritrouare.

SCENA NONA.

Ferrante Cicca Antonio.

Fer. GIra, e raggira Ferrante quanto tù vuoi, che alla fine à guiſa di farfalla, pur ti conuieni miſeramente andar, nel fuoco. Io douerrei abborrire queſto maledetto luogo, habitando qui colei, che è cagione di tanti miei diſguſti &

vn non sò che d'interno affetto, è la necessita della mia casa, mio mal grado mi ci rispinge. Con tutto Ciò pensando ogn'hora alle graui ingiurie, lequali da questa Megera io ho riceuute, spero che à qualche tempo cancellarò affatto la memoria di lei dalla mia Idea.

Cicc. O Patrone mio? na parola pe gratia, se ten'piacere.

Fer. Che vuoi?

Cicc. Haggio portato stè gioie, cha mè dettu in coppa alla Signora Feliciana, e dice chano le vuole stipare, e cha nò sè nè vuole impacciare, pe che hà paura di quarche diauolo, che faccio io? tè portatelle, che farai mieglio, e stipatelle à quarche autra banna.

Fer. Che dici?

Cicc. Che poco celouriello, che d'hai pare finghe stordito teccote la tua Catena, e lò gioiello ancora, chè mò nanzi me dessia stipare, mira bene lo fatto tuio, prima nante che tè parte dà chà, che poi nò te vuoglio essere tenuto à nissuna cosa dello Munno. Sò tutte?

Fer. Sì Sì non ci manca cosa veruna: io ti ringratio.

Cicc. Schiauottolo T'aspettaraggio à māgiare frate sta sera? pe che se no buoi venire, quanno mannarai à pigliare lò valigione, farremo lo cunto nuesto.

Fer. Farò quello, che tù vuoi. Questa è la

mia Catena, quella rea femina, per ſcarico della ſua conſcientia, m'hà, per queſto mezo rimandata, ò auenturato mè, hora ſi vedo, e conoſco apertamente, che l'huomo non ſi deue già mai, nè di ſouerchio rallegrare de i fortunati auuenimenti, nè tam poco auuilire diſperaramente nelle miſerie, mai più caderò negli errori paſſati, anzi aborrirò, le conuerſationi, e i trattamenti, che cagionano queſta ſorte di diſſolutioni, voglio riportare la catena à mia moglie, e ſtabiliſco hora per ſempre di darle ogni ſodisfattione. Chiaſſi, amori di cortegiane promeſſe di Ruffiane a diauolo.

SCENA DECIMA.

Don Diego, Paganello.

D.Die. O'Paganielo myo que'entiendes dezir de my deſdichada fortuna, ſe puede hallar, nunca hombre deſdichado como yo? has viſto, conquantos diſguſtos yo hè perdido è l'my dinero? con què triſta ſuerte? y todo lo què mas mè trapaſſa e l'Coraconſe que yo miraua lõma gozar, y alégrar es de my ruyna

Pag. Eh Sig. Don Diego i ricordi de i poueri ſeruitori ſono poco ſtimati, ſe voi haueſte fatta reflеſſione ſopra le coſe, che più d'vna uolta vi hò dette, vi trouareſti

sti molto meglio, che non vi ritrouate. Vi compatisco con tutto ciò, perche sete giouane, e non hauete dinari da spendere, nè robba dà vendere, ò da impegnare, e quel'che è peggio, quella femina mal uagia, v'hà fatto di più perdere il credito ancora.

D. Die. E s'verdad' Paganielo, de qué manera haremos, a consei ami vn pochito, por què yo soy desperado, y dudo dè nò enloquescer'

Pag. s'io fossi si vero, che voi stimaste, e poneste in essecutione i mici auuertimenti, veli darei vtilissimi, ma.

D. Die. Masquè yo te prometo de hazer todo lò què, de ti mè fuera sennalado, y de nò contradezirte en'nada.

Pag. Horsù uoi sete cauagliero, sò che mi osseruarete la parola, è cosi vi dirò quello, che mi pare per voi, e per salute vostra, e della vostra riputatione sia per esser più profitteuole. Gia sete chiaro della falsita di colei, & a mille segni vi sete certificato delosuiserato amore, che la Signora Siluia dall'altra parte vi porta.

D. Die. Que entiendes dezir por esto.

Pag. Sarei d'opinione, con tutto che non amiate la signora che fingeste almeno di volerle bene, e d'hauer fin'hora fatto il renitente, per far saggio dell'amor suo, che son'sicuro vi tornarà vtile non poco, e da essa sarete souenuto, di quanto vi fa-

ta bisogno.

D. Die. Fuera possible, mas emperò, nò se en'que manera siea por salir el'negocio nò sabiendo yo finger

Pag. Bisogna sforzarsi, perche hoggi giorno, chi non sa simulare, non sa viuere, e voi, ch sete cortegiano, lo douereste meglio d'ogni altro sapere, e ponere in effetto.

D. Die. Tu ablas muy bien valla me Dios, si nò que yo soy de natura mas contraria a los otros, yo he hechò siempre profession de sir puro, y limpio, y portar en'el' vostro, todos los affectos del cora con nò menos me esforcare, y hare resistencia, si fuera possible a mi mismo, por quitar mi mismo da la miseria en que a ghora me ballo enbuelto, nò te mouer, que si nò me enganno, soy de parecer, que a paresca dea qua la senora siluia y es ella per cierto, vamos azia sù casa para que nos venga al encuentro.

SCENA VNDECIMA.

Siluia, Pimpa, Don Diego Paganello.

Sil. VOglio essequire il consiglio di mia zia, ma non tralasciarò gia dall'altra parte di far ogni opra p ritrouar persona, che faccia le mie vendette, acciochè

quel-

quello, celerato, non possa andar baldanzoso d'hauermici fatta stare.

Pim. O come non volete altro, io vi voglio ritrouare, chi per trinta carlini vi fara il seruitio, e ue lo fara bene e volontieri, che a Napoli di queste genti, non mancano gia mai.

D. Die. Paganielo a qua si abla de my persona, no es tiempo, de mas asconderfi, se non Siluia beso las manos de V.M. con qui en' tiene V.M. braueza tam grande, que entiende appartarlo dal mundo, por ventura con migo, si yo no fuffe seruidor de V.M. tam de veras como he hecho profession haftagora procuraria liberarme de la sospecha, qui me haueys puesta en la caueza, con mucho vuestro danno y dolor.

Pag. O bene seguitate.

Sil. Don Diego non vi pare d'Hauermi disprezzata a baftanza, che di nuouo con coteste voftre falfe parole cercate affafcinarmi, dite d'effermi feruitor affetionato, e fingendo honorarmi mi fate ad ogni hora fcorni maggiori, di gia fuplice, e lacrimofa, vi dimandai e pace, e vita, e da voi crudele l'vna e l'altra mi fù negata, cosi sforzai mè ftefa, e propofi di non amarui, e di fcordarmi affatto de gl'amorofi penfieri, che nella crudeltà voftra haueua fcioccamente collocati, mi riufci il difegno, perche mi venifte in odio, come capi-

capitalissimo nemico, onde vi prego a nô contaminarmi di nuouo accioche io non habbia occasione di precipitare infelicemente n è i trabocchi primieri Pimpa credereſti che io ſudo d'imbaſtia, emi ſento venir meno vedendo coſtui, che pur contro mia voglia, sfortunata me, ſon. sforzata d'amare, ahi a hi.

Pim. Oime figlia mia, che coſa e queſta Don Diego cacciatele qua dietro il voſtro braccio, aiutatemi a ſoſtenerla, che cade oime oime.

D. Die. Ay de my. Sennora Siluia, ò ſennora Siluia? por gratia nó os deſampareis, que es eſto? yo ſoy vueſtro ſeruidor. y ſoy à qui por certificar os, que todo lo que yo hè hecho con V. M. hi ſecho con mucha razon' eſcuchadine my coracon my vida.

Sil. O cieli à quai ſcherni ancora è riſeruata Siluia? Don Diego ſete voi, che mi ſoſtenete.

D. Die. Yo ſoy vida de my alma.

Sil. Morirei felicissima, ſpirando nelle voſtre braccia.

D. Die. Y quiero my ſennora, que V. M. biua en my regaco, nò ya que muera, ſoy à qui, por dar os la vida, y nò la muerte; muy de buena gana amataria yo qu'en teneſſe intencion, de dar os qual quiera pò quillo de trabaio, ò diſguſto.

Sil. O Don Diego don diego Come potete

dir

dir queſte coſe? ſe voi ſete che andate inueſtigando modi inuſitati per diſguſtarmi? io vi hò amato coſi teneramente, e vi amo ancora cordialmente che pur miſera mè è forza che l'dica, non potendolo tener celato, e voi in ricompenſa mi odiate, e cercate farmi morire, pagandomi di tanta ingratitudine, & hora, per maggiormente redurmi alla diſperatione, vi laſciate vſcir di bocca, che dareſte la morte a'chi cercaſſe darmi diſguſto, come deuo in ciò darui credenza. Se voi ſolo d'ogni mio affanno ſete ſtato cagione.

D. Die. Es vero ad'que yohedicho muy claramente à V.M. d'aboreſceros, y fingido hazer muy poca eſtima del vueſtro amor ſi nò que todo he hec hocon mucha conſideracion'y, principal'occaſion, fue, por aſſegurar me de vueſtra conſtancia, quì ſe me Conuien'ſer verdadero, ſiempre vos hè amado con todo l'animo, y por que me ſoy caſi acertado de vueſtra lealdad, me ſoy deſcubierto aſſi liberalmẽte y entiendo acceptar os por my Dama, y ſennora, ſi vos tendreis, por bien d'aceptarme por deuotiſſimo ſeruidor.

Sil. S'io foſſi certa Dõ Die. che quello che dite cõ la bocca, lo diceſte anco col core, nõ credo ſi trouaſe ſopra la terra Donna più contẽta di me, per più riſpetti, e particolamente per poter chiarire vn forfante, che hoggi mi hà fatto vn diſpiacere be grãde.

D. Die.

D. Die. Yo lo digo con todo el coracon, y con todo l'animo à fè de Cauallero, y ſupplico V.M.a dizirme qual'hombre hà ſido tam mal'criado, que ha hecho atriui miento de mal trattar os, que poi vida del my ſennor yo nè hare mucha demoſtracion, y vengaca, ſe aſſi que darà ſeruida mandar V.M.

Sil. Prima voglio aſſicurarmi dell'amor voſtro, e poi vi pregero, che mi fauoriate contro colui, che mi hà offeſa, entriamo in caſa, che nè diſcorreremo con maggior commodita

D. Die. Sennora, creame V.M. que es impoſible agora yo m'entratenga, por que es menester, que yo ſiegue halla a N'ſennora de la nuerca por hallar vn Merçadero, que mè deue contar dozientos. eſcudos, y con ellos quiero tomar vn cauallo, pueſque aver muy yo de dolores n y chigual, y es fuerca, que luego, yo mè ne vaya a la puerta de S. Iennaro poi trattar con vn tal' maeſtro Camillo Herrero, del precio de vno que yo tégo a la manos, de la Caſta de Beſignano, que ſe no fuera eſſe, yo venire por cierto de muy buena gana, à receuir el fauor da V.M. y ſe no hallo eſſe diniero, por la tarde, me huy ella buena occaſion, que me fuera de mucho danno y trabaio.

Fil. Come haurete ſpidito ritornarete poi?

D. Die. Si ſennora, luego lueyo yo voluere

re a

re a ſeruir V.M.por Dios
Sil.Horsù accioche tanto più preſto habbia te à ritornare,aſpettatemi, che vi voglio dare vn ricordo.Pimpa entra.
D.D.Paganielo,que diablo d'acuerdo crees que fuera eſſe, que la ſennorà hà dicho quererme,dar?
Paga.Non può eſſere,ſe non coſa di momẽ to,perche ella è Dama magnanima,e cõpitiſſima,ſpero conoſcerete l'vtile,che vi verrà d'aſcoltarmi tal'hora, mirate, che cara femina è queſta, che in cambio d'odiarui,come nimico,per il diſprezzo,che di eſſa hauete fatto,procede con voi tanto corteſemente,che più non ſi può dire.
il.Don Diego prendete,in queſto gruppo ſono ducento doble di ſpagna, andate, e comprateui il caualio, ſenza Mercante,che vi preſti altri den... ui di queſti, che ſon voſtri, i quali vi ſeruiranno per arra del vero amore, che vi porto,e per ricordo di tornar'queſta ſera à riuedermi
D.Die.Por el'fauor, que yo hè recebido da V.M.entiendo baſarle las manos por mil ueces.
il.Non lò comportarò gia io, riuedianci quanto prima.
.D.A la tarde sẽnora,vẽgo ſin'otro,vamos Paganielo.Criado di V.M. my Reyna.
il.Schiaua.

Fine dell'atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cap. Iasso Orefice Ciccant.

Cap. DI questo negotio presto vi sbrigarete, e vi pagarò honoreuolmente, non hauete a far altro, che attaccare vn gioiello à piedi d'vna catena.

Iasso. Dunque bastaua, che mandassi vn lauorante. nè occorreua m'incommodasse io, che non comporta la spesa, per vna bagatella si fatta leuare vn mastro di botte- [illegible] qui speditemi ac [illegible] incornarmene à fare li fatti miei.

Cap. Non perderete meco perche hauete à far con persona, che non stima denari, misier Ciccant ò misier Cicco Antonio.

Cicc. Ch'è loco? ò si tu Duca meio? che comâni? buoi magnare? lo vino è anneuato

Cap. Non ancora, andiamo prima di sopra alla mia camera con quest huomo da bene, che voglio quelle gioie, per farle accommodare.

Cicc. Che gioie frate?

Cap. Che gioie? la catena, chè t'hò data à saluare hoggi.

Cic.

Cicc. Chella, che t'haggio data, mò nante loco à sa chiazza.

Cap. Che catena m'hai tu data in mezo à questa piazza.

Cicc. O chesso sara n'autro diauolo, haueſſe ci à refonnere quache cosà de lo mio, no t'haggio renduta la catena, e lo gioiello io pe che l'Allogiatrice no la voleua ſtipare? che autra catena vuoi mò, ſtai giorgio frate?

Cap. O doue ho rihauuta io la catena, da chi? quando?

Cicc. Da me, mò nante, loco n'miezzo, hora, ſtà a vedere, cha chiſſo vuo venire à rubbare, à caſa de latri, ſa cha tè dico huomo da bene mio, ſene ci ſi, à caſa de ſunatori non ire à ſunare, cha ſe nò hai autra cannela, che cheſſa, tu te può ire à cuccare allo tentume.

Cap. Se tu non foſſi vn vil Tauernaro, come che ſti, ti darei vna mẽtita accompagnata con vn pugno nel'grugno tãto tremendo, che ti vorrei fare ingolare tutti i denti giù per la gola, con cotella lingua bugiarda inſieme, forfante, con chi ti penſi trattare.

Ci. Tene mẽti pe la gola, sõgo huomo da bene honorato allo diſpetto uio, che chi voleſſe dicere lo contrario, e loco à Napole sõgo canoſciuto pe tale, e nò fui mai mariuolo, come forſe ſi tù cha me torni a cercare nà coſa, cha t'haggio data nà vota.

Cap.

cap. Con questo insolente l'istessa pacientia, diuentarebbe impatiente tof.

Cic. O mariuolo cornuto, m'hai acceso tradetore, à me no caucio n'pietto. Picuccio Aniello, Pasquariello, fontana, seualtiano cola Francisco, fuora cha n'ancosino m' hà dato nò caucio à stò pietto, che m'hà voluto à far nescire sta rema pè lo culo.

Cap. A sfasino sei tu, che mi vuoi assassinare, ma te ne pagarò. O traditori con li spe di cõtro vn par mio. Vi cacciarò tutti dal Mondo tif, tof, tif, Fuggite canaglie huomini infami.

Iasso Io me ne voglio retirare, che non vorrei p ingordigia di guadagnare quattro tarini starmene otto giorni in vn crimina le. Sig. mio i Tauernari di Napoli son tutti ladri, e massime, quelli dello ceriglio, e questi della corsiua, i quali purche posino attaccaruela ne l'attacano, non vi ponete à garreggiar con loro, perche non ci auanzarete, andateuene più presto dal' Regente, e deteli il fatto uostro, che subci prouederà per giustitia.

Cap. Vi ringratio; cosi farò, pigliate, che nõ voglio habbiate gettati i vostri pasi.

Iasso Bacioui le mani, mi duole in verità del d sgusto che hauete è vi consig io à leuarui di qui intorno, accioche nõ ci capitasse per disgraria la guardia del quartiero, quella del Portulo, o altra questi sciagurati vi facessero far qnalche rilasso.

Cap.

Cap. Andate pur via. che non dubito punto perche hò ragione.

Iaſſo Vi ſon ſchiauo.

Cap. A Dio io dò in conſerua à queſto infame, quegl'ori, e quelle gioie, accio che non mi ſiano rubbate, & egli ſteſſo me le vuole rubbare? Hò dato à conſeruare l'agnella al lupo, lo chiarirò ſe credeſſi perderci la vita.

SCENA SECONDA.

Andreetto, Capitano.

Andr. L'Hauer inteſo da molti Cauaglieri, che Ferrante é ſtato all'Accademia mi hà conſolato al quanto, perche sè fà delle coſe. che non conuengono, attende anco à qualche opera virtuoſa, nobile, & honorata, e vado da queſto argumentando, che con vn poco di tempo, ſia per mutar natura, e coſtumi.

Cap. Che hauete à partir meco voi buon vecchio? che coſi per le ſtrade mi andate nominando?

Andr. Ah Ferrante Ferrante, à mè buon vecchio? non ſono io tuo ſuocero? tuo padre ſenza peccato? dimmi vn poco, perche fai coſi poco conto di me, di mia figliuola, di te ſteſſo, che ti ſei dato à fatto in preda alle baratterie, alle cortegia-

ne

ne,à i luſſi,& à i dishonesti piaceri? con tanta ruina della caſa; tuo vituperio,e mala ſodisfattione mia, e di mia figliuola? mi fai gran torto, oue la fondi?

Cap. Se tù haueſſi in capo i penſieri,che hò io, non parlareſti allo ſpropoſito come fai,che hò à fare io con te,e con tua figliuola, & tu che intereſſe hai meco? Eh vatti con Dio, che deui eſſere pazzo, ò vbriaco.

Andr. Pazzo, ò vbriaco à mè? pazzo ſei tù, e da pazzo ti trattarò,che ti farò condurre in luogo, oue ti ſcoterò la pazzia dal capo.

Cap. Vecchio và per li fatti tuoi, io non voglio contender teco, per che non ſei par mio.

Andr. Lo farò ſapere à mia figliuola, e poi farò quello, che mi parerà eſpediente.

Cap. Io credo che'l Diauolo mi corra dietro, voglio leuarmi di quà per non precipitare.

SCENA TERZA.

Mignocco, Cap. Ferrante.

Mig. SIgnor Ferrante, o Signor Ferrante? doue andate?

Cap. Perche? che vuoi?

Mig. Sete più di quell'humore? eh non ſiate in colera, almeno ſe non volete,che io

vi

vi serua più, saldatemi del salario, e non comportate ch'io vi vada, per tutte le tauerne e bordelli, e con tutte le cortigiane, e ruffiane, & altre genti, e luoghi honorati di Napoli publicando per truffatore di paghe.

Cap. All'altra, figlio mio tù farnetichi, questa è la prima volta, che t'hò veduto, io non ti deuo dar cosa veruna, ne tu sei stato già mai al mio seruitio, va a dormir pouer'huomo?

Mig. Corpo vuoto non può dormire, io non farnetico, voglio il mio, e non pensate farmici stare, perche vi farò menar carcerato, m'hauete inteso?

Cap. Se tù non tè nè vai intenderai anco a me, ti farò di quello, che feci poco anzi al Tauernaro, ma io son sciocco a discorrere con vbriachi, sarà meglio, che arriui dallo Regente prima che si faccia notte.

Mig. Ci sarò ancor io allo Regente, e dirò il fatto mio.

SCENA QVARTA.

Tracanna Solo.

Trac. SIgnor io non dormiua, moriua, hò digerito non solo quanto hò magnato questa mattina, ma mi hà fatto venire vn appetito mirabile, tanto ho ripo-

sato con gusto, il mio Padrone si deue im pazzire cercandomi, e parmi di vederlo andare alla mia traccia per tutti i Magaz zeni, e Tauerne di Napoli à naso come fanno i bracchi, hò fatto alto nel cortile del Palazzo del Vicerè, e credo hauer dormito quattro hore buone, e se nõ era il rumor de i cocchi, e delle carrozze, non mi sarei ancor destato. Oo oh. questa stirata mi fa crescer la pancia vn braccio di lunghezza, & altretanto di larghezza, e però sarà necessario, che io mangi presto, accioche non mi si riempiano le budella di vento, e non mi faccia crepar di dolori Colici. Sò che le mie calze non mi stringono hora, come faceuano hoggi, mi si sono talmente allentate, che dubito, non mi cadano giù à i calcagni, e di non far ridere qualchuno, mi voglio ligare vn poco più stretto ad hora di cenare poi mi rallentarò di nuouo, per potere cõ più cõmodità riempire questo magaz zeno, di robba morta. Capitasse almeno il mio Patrone, se non sarei disperato, essendo questa Citta tanto grande, che si sta vn mese ad incontrare vn amico, eccolo, che esce di qua a fè ò buona fortuna mia.

SCENA

SCENA QVINTA.

Ferrante, Andreetto, Traccanna.

err. NOn bisogna Signor Padre, creder tutte le cose, che dalle maligne, perfide, e bugiarde lingue sono riferite. Hò hauuto caro, che da persone degne di fede habbiate saputo, che io questa mattina, non son'stato nè a giochi, nè in casa di cortigiane ma all'Accademia, con diuersi Signori miei amici, e dalla catena, che ho restituita a mia moglie, vi potete certificare, che non l'hò altrimente donata via, come diceua la Signora Ottauia, essersi parute vedere dalla fenestra; Veramente per il passato hò fatto degl'errori, & errori graui, per l'auuenire viuerò come si conuiene, perche hò fatto fermo proposito, di attendere alla casa, e di non disgustar mai più nè voi, nè mia moglie.

dr. Se cosi viuerete operarete da Cauagliero, & io vi amarò come figliuolo Carissimo, e goderete in questo mondo, e nel l'altro; vi dirò il vero hò voluto impazzire, quando son venuto in casa, che hò ncontrato vno tãto simile a voi, che mi areua voi stesso, e se non vi ritrouaua cõ ostra moglie, non mi hauerebbe leuato

di capo veruno, che voi non foste quello, insomma nelle Città grādi, essēdoci quā tità di populo, si fanno di molti errori, e souente si ritrouano infiniti simili, che si prendono in cambio d'altri.

Trac. Signor Padrone è tēpo di cenare hor mai, se volete che io vada a far ponere all'ordine, sarà necessario, che parliate a Cicco Antonio, il quale non vuole ch'io entri piú nella Tauerna, accioche mi dia buona licenza.

Fer. Huomo da bene tu t'inganni, io non ti conosco. Signor Padre séz'altro costui sarà il seruitore di quel tale, che voi dite essermi tanto simile.

Andr. Puo essere, di vn poco figlio mio, di che luogo sei?

Trac. Io? sono di Marsilia, paesano del mio Padrone che con voi ragiona.

Fer. Di Marsilia? oime mi sento le punture al core nominādomisi la mia cara Patria come ha egli nome il tuo Padrone?

Trac. O Signore voi mi burlate, non sapete come vi nominate?

Fer. Io sò benissimo. Come mi chiamo; ma non sono il tuo pādrone, tu erri, è ben vero, che vedo assimigliarmeli pur assai, poi che anco il mio Signor Padre quì è incorso nell'istesso errore.

Trac. Hauete ragione, hora che ben vi miro non vi vedo il segno, ch'egli ha sopra l'occhio sinistro, Perdonatemi Signore,

desiderio, che haueua di mangiare mi ha offulcata la vista, ma assimigliate molto in verità.

Fer. Come si chiama egli?

Trac. Ha nome il Capitano Ferrante Tempesta, Cauagliero nobilissimo, ricchissimo, e valoroso, và cercando vn suo fratello nominato Luigi il quale sfortunatamente amazzò vn figliuolo del nostro Rè, hauendogli così ordinato il Signor Curio suo Padre bona memoria, quando morì.

Fer. Questo é mio fratello certissimo, caro Signor Padre operiamo di ritrouarlo, e farlo venire a casa accioche tutti participiamo di tanta allegrezza, con la quale occasione anco vi chiarirete dell'essere mio, e spero non vi pentirete d'hauermi accasato con la Signora Ottauia vostra filiuola.

Andr. Sarà bene, io sento al core vn allegrezza inesplicabile, dite vn poco? oue suol praticare il vostro Padrone?

Trac. Habbiamo portato le robbe, quì alla corsiua in vna Camera loçanda, che vi si entra, per il cortile de la Tauerna, e forse egli a quest'hora sarà in casa.

Andr. Horsù entrateuene figliuolo, e portate la nuoua a vostra moglie, io hauerò penfiero di ritrouarlo; voi andate seco, aspettateci quanto prima & fate, che si ponga in ordine la cena.

Fer. Vi ſtaremo aſpettando con grandiſſimo deſiderio, e martello.

Andr. Io voglio andare alla Tauerna, sè ce lo ritrouo lo condurrò a caſa, e poi me nè andarò a D. Emanuele per abbocarmi con D. Diego ſi come ſiamo reſtati d'accordo già due hore a Banchi nuoui.

Ferr. Buono Signore. Horsù queſta è la caſa del Capitanio Ferrante tuo Padrone, e mia entra.

Ferr. O Signore Luigi quanto Paeſe habbiamo giraro per ritrouarui, che contento è per ſentir il Cap. che allegrezza hauerà vedendoui, ſpero mi darà il paraguãto eſſendo ſtato io il primo ad incontrarui.

Fer. Vieni allegramente, che te lo farà egli, la Signora Ottauia, & io ancora per che le meriti.

SCENA SESTA.

Don Diego. Paganello.

D. Die. PAganielo myo nò ſiempre toccarà a noſotros de quexarſe dè la deſaſtrada fortuna hauemos al'fin'vna vez gannado por ciento, toma eſte direto, y poulo a parte por eccãtar'la preda dà lò mercaderotuyo camarcano, eſte otro etiendo reſtituyr ala Sennora Siluia, y darle muchas gracias del'fauor, què mè

hà hecho, por sù bondab, y dezirle, que yo Soy empedido, esta tarde, en'seruicio dè sù Excellencia, y que es menester, que yo mè quede en Palacio, parà seruir los Principes Espanoles, que esta magnana son'slegados en'Napoles.

Pag. Con che faccia volete, che io riporti questi denari alla Signora Siluia? che veli hà dati con tanta prontezza, e voi gli hauete promesso da Cauagliero andar dà lei, questa sera? & hora, che con essi hauete fatta vna vincita di due mille scudi volete mancarli? Auuertite Signor che potreste hauerne bisogno dell'altre volte, e da essa non vi sarà dato più credito in cosa alcuna.

D. Dieg. yo quiero, que sè haga desta manera, y tù nò duces replicar a lo que yo mando. vayo en'casa de Don Emanuel Vergara, a donde yo deuo ablar con el Sennor Andreetto Spina, solicita allà tespero.

Pag. Farò quanto mi ordinate; ma più tosto farei à coltellate solo, contro sette, che esser ministro d'vn attion'di tanta ingratitudine.

D. Dieg. ya meas entendido, nò mas palabras.

Pag. Hor hora mi sbrigo Signore con le lacrime, sè non a gl'occhi, almeno al core tic toc.

SCENA SETTIMA

Siluia Paganello.

Sil. O Paganello mio sei tu? hora scendo a basso.

Pag. Cosi non fossi, ò quanta pieta, ch'io ho di questa pouera signora, veramente mi pare la più compita Dama di Napoli, e quel cieco del mio Padrone nõ la può vedere, Dio l'aiuti, che per il suo mal termine non li succeda qualche gran male.

Sil. Paganello a Dio non è teco il mio Sig. Don Diego caro.

Pag. Ho Signora mia perche gli è stata forza restar a corte a seruir il Duca d'offuna, il quale questa mattina e arriuato con le galere di spagna per passarsene in Sicilia, egli vi fa mille riuerenze, e si duole oltre modo, di non hauer potuto venire a seruirui conforme alla promessa fattaui, & acciochè non habbiate occasione di dolerui in tutto di lui ha mandato me a posta a faruelo sapere, & a riportarui insieme le ducento doble, che poco fa li prestaste.

Sil. Tutto questo e cagionato dalla mia mala fortuna.

Pag. Anzi dalla sciochezza, & malignita del mio Patrone.

Sil. Che dici Paganello?

Pag.

Pag. Signora mia; io dico quello, che non posso tener celato, e per verità, e per debito di pietà, perche vedo, non meritate. Cosi strano rincõtro, e si tẽga degna di esser seruita da qual si voglia gran Signore, non che da vn pouero cortegiano par suo.

Sil. Dimmi liberamente quello che hai nel core, tu sai molto bene quanto io sia di natura larga, e magnanima, puoi esser certo, che non te ne pagarò d'ingratitudine.

Pag. Io non lo dico per altro interesse se nõ p vn mero affetto di cortesia, che mi spinge a farlo per sotrarui dal fango, nel quale fino a gl'occhi immeritevolmente ui ritrouate immersa, vi prego per bene, & vtil'vostro, che non pensiate mai più in Don Diego, per ch'egli non merita esser amato da Dama della qualità vostra; ma ben d'esser schernito da vna vigliacca guetta, che se ne sta al monte Caluario, p la quale egli muore, & disprezza voi, che dourebbe amar, più che se stesso, per gli infiniti meriti voltri. Non posso tradirui signora, e son sforzato a scoprirui il tutto, non è altrimente verità, che sia arriuata forastera di spagna a corte, ma e stato vn falso pretesto, & vna scusa ritrouata da lui, per non osseruarui la parola, e se bene hoggi ha detto d'amarui, e stata tutta fintione, solo, per ingannarui, e cauarui di mano qualche aiuto, come ha fatto

ritrouandosi in estrema miseria, poi hauē do con le vostre doble, vinto due milia du cati, si è scordato affatto di voi, & ha rimandato me qua, con queste chimere, a riportarui i denari.

Sil. E possibile?

Pag. Possibile, e verissimo.

Sil. O perfido traditore, come hai saputo bē fingere, per ingannarmi, o sciocca e mal auueduta Siluia, che cosi facilmente ti la sci cogliere a i lacci de gl'inganni de gli huomini, infausto giorno è stato questo per mè, essendomi in esso succesſe cose si strauagāti, e dolorose, Paganello s'iò fos- si vn huomo, farei qualchè gran pazzia, se mi capitasse alle mani questo spagnuo lo, cane, perro, vigliacco piccaro, mentiro so, compatissimi s'io parlo con tanta al- teratione, perche i mali trattamenti, che fuori d'ogni douere mi vengono fatti da costui, me ne danno occasione, e mi ren- dono escusabile, spero vederne vendetta, voglio entrare con ferma risolutione di più tosto perder la vita, che commettér mai più l'indignita, che per il passato ho fatte, ti ringratio dell'auiso, ete ne tengo obligo, vagliti di questa casa in ogni tua occorenza, che ti amarò & aiutarò sem- pre come buon fratello a Dio.

Pag. Io vi son seruitore humilissimo signo- ra mā teneteui in questa buona risolutio ne che farete prudentissimamente.

Sil

Sil. Fammi vn piacere Paganello, Di a Don Diego da mia parte, che'l bene el'male non dura sempre.

Pag. Lo farò. O che sia benedetto il terreno che ti sostiene, la più cara cosa di quella non credo si possa ritrouare, O Dio perche nō son ricco, e nobile, solo costei vorrei eternamente per mia Dama, e Dea venga il cancaro al mio Patrone con tutta la sua bestialissima bestialità, sia maladetta quella poltrona di Ciomma con tutte le sue maliarde fatuchiarie, e ribalde poltronacie s'io nō credessi disgustar D. Diego gli vorrei far quel mustacciaccio in croce, ma quello che per questo rispetto non farò io fara forse, qualche d'un'altro per ch'ella e di cosi peruersi, e diabolici, costumi che si fa ogni giorno vna dozzina d'inimici; sara meglio ch'io non mi trattenga più, accioche il padrone per il souerchio aspettare non vada in Collera.

SCENA OTTAVA.

Andreeto. Cicco Antonio.

And. Credemi, che il negotio bisogna stia cosi; tù hai preso errore dal Cap. Ferrante, che è vn gentilhuomo forastiero di Marsilia.

Cicc. E lo vero.

And. A ferrante mio genero, perche si assimigliano di maniera, ch'io per me non saprei dire vedendoli in disparte, qual di essi fosse marito di mia figliuola, e vado considerando non possa essere altrimente perche le gioie, che tu dici hauer date al forastiero sono hora in casa mia.

Cicc. Hò saccio de che manera sia passato chesso negotio, saccio bene, cha d'haggio hauuto nò caucio n'pietto, che m'hà voluto accidere nocentemente.

And. Quietati Cicco Antonio, pche tu hai ragione, & il Cap. non haueua torto, egli non hauute le sue gioie, e tu hauendole date ad vn simile ad esso voleui forse vincere d'hauerle date a lui stesso, habbi pacienza per amor mio, che spero accommodarò ogni cosa.

Cicc. Signore, tù si lo patrone mio, pigliaraggio ancora la muorte pe tè seruire.

Andr. Questo nò; ma operarò bene, che tutti restino sodisfatti.

SCENA OTTAVA.

Cicc. Facite chillo, che buoli te vui.

SCENA NONA.

Cap. Andreeto, Cicco Antonio. Birro muto.

Cap. Caporal Peppo. Questo è quel mariuolo, che tù deui condurre auanti lo Sig. Reg nte, fà il debito tuo.

Cicc. Io songo huomo da bene, e veneraggio senza tante cerremonie, cà lo Regiente muoto bene me canusce, iamo iamo, haggio habuto, cha dicere loco è sa Vicaria, con autri che cò tico, e l'haggio chiarite, chiari raggio anco à te.

And. S. Cap. Ferrante vna parola per cortesia.

Cap. Anco cento, volontieri

Andr. Se benè poco fa mi hauete trattato da pazzo, io vi Compatisco, perche non mi conoscenate, e ragioneuolmente, & escusabilmente poteuate farlo, e douete ancor voi compatirme, che non conoscena voi, come hora, sappiate, che io son suocero di Luigi vostro fratello.

Cap. Di mio fratello?

Andr. Di vostro fratello, il quale da voi ricercato con tanto affetto, hoggi ragiona ua con voi, credendomi ragionare seco, e si come hò preso errore io, cosi anco puote hauer preso errore ogn'altro, e partico

lar-

larmẽte qui misier Cicco Antonio, il quale hà dato a mio genero quelle gioie, credendo forsé restituirle à voi, è voi imaginandoui per auentura esser burlato da lui v'adirasse seco: l'vno, e l'altro hà ragione, però vi prego a quietarui, & à rimetter in me ogni differenza, che io superò, & aggiustarò il tutto con sodisfattione commune.

Cap. Luigi mio fratello e viuo? & è in Napoli?

And. Egli è viuo, e in Napoli, & è maritato in vna mia figliuola.

Cap. O Sig. mio perdonatemi del disgusto, che vi hò dato non conoscendoui io son tanto contento d'hauer nuoua di Luigi, che nõ curo più saper altro d'ori, e di gioie, di che verra tempo a ragionare, per aggiustarsi, non essendo elle mie, ma d'vna Dama, che habita quà vicino, la quale chiamandomi hoggi in casa m'inuitò à pranzar seco, e mi pregò a farglile accommodare cõ mia grandissima marauiglia, non hauendomi ella mai piu veduto, e senz'altro hora penso, che habbia preso me in cambio di mio fratello, nè vorrei gia perciò, che hauesse cagione di dolersi di mè, che mai m' potra cader nell'animo di darle disgusto essendo per mia fe compitissima Signora ritrouiamo prima per gratia Luigi, e poscia attenderemo al resto. Caporale pigliate, non occorre

altro.

altro.

And. Patron mio questa casa e vostra, di vostro fratello, e mia, qui lo ritrouaremo che con desiderio ci sta aspettando, hauendo egli di gia saputo l'arriuo dal vostro creato, che fin hora n'ha preso il possesso per voi.

Cap. Andiamo caro Signor, che io moro di voglia di vederlo.

SCENA DECIMA.

Siluia, Pimpa, Andreetto, Cap. Cicco Antonio.

Sil. Sig. Ferrãte se hoggi nõ son gita al Regẽte, accioche con la sua autorita mi faccia recuperare le gioie, che volete negarmi, son restata per il cõsiglio datomi da mia zia, ma son risolsta di non tollerar questa burla in modo alcuno, e far à senno mio, e non d'altri, però mi protesto qui in presenza di vostro suocero che io non voglio niente, che non sia mio, ma ben intendo, che non neghiate restituirmi quello, che nõ è vostro, e che non mi diate occasione di disgustar voi, e mè insieme, con poca riputatione dell'vno, e dell'altro.

Cap. Signora mia, stupisco di queste parole non meno di quello ho fatto hoggi delle vostre attioni. Io non vi nego cosa

alcu-

alcuna, nè mai vè l'hò negata vi restituirò volontierissimo la catena.

Pim El gioiello

Cap. El gioiello ancora, ouero quando per mala fortuna mia fossero andate à male, che non credo (per quanto intendo dà questo Gentilhuomo) vi pagarò il valsente à rigore, sete contenta signora? per te che volete che io ve là neghi? guardimi il Cielo, anzi mi chiamaro eternamente obligatissimo alla infinita cortesia vostra.

Sil. O perche poco anzi me le negaste?

Cap. Io? non mai.

Pim. Hauete il torto S'gnor Ferrante, io mi ci son ritrouata presente.

And Fermateui vi prego, che immaginandomi come sia passato il fatto, spero farui restar, tutti capaci, e sodisfatti. Signora sapiate, che la catena di gioie e di mia figliuola, à cui il marito sotto finti pretetti la tolsi per dare à voi, voi poi l'hauete data à questo cauagliero non so perche, credendoui forse restituirla à mio Genero, non è cosi.

Sil. Perche? questo non è vostro Genero?

Andr. Signora nò, e ben suo fratello, e se le assimiglia tanto, che l'vno non si discerne dal l'altro.

Sil. Oimè sfortunata, che hò io fato;

Andr Non vi alterate ancora, vi è vn'altro errore maggior del primo, ma tutto si ag

giustarà.

Sil. Dite caro signore.

Andr. Egli che hieri arriuò quì in Napoli desiderando faruì il seruitio ricercato da voi, e dubitando qualche màrinuolo non gli rubbasse quelle gioie, le diede à serbare à questo Tauernaro, qui presente, con animo di farle acconciare in Camera.

Cic. A me Principessa mia io songho chillo?

And. Questo galanthuomo.

Cicc. Te sò schiauo signore mio.

Andr. Non hauendo commoditá sicura da poterle serbar nella tauerna, dice che le portò alla patrona dell'alloggiamento, accioche ne prendesse cura.

Cicc. Verissimo chiù cha viro,

Andr. Ma non volendole ella in consegna per diuersi rispetti, ritornò qua per restituirle a chi gli le haueua date.

Cicc. Pare cha n'cì si stato presiente.

Andr. Ma non celo ritrouando, anzi in sua vece incontrandosi in Ferrãte mio genero, parendogli questo signore gli le diede. il quale ritornando poscia per far accommodar le gioie, e dicendogli il Tauernaro d'hauergli le restituite, vennero fra loro in contrasto, che percio hora io staua trattando di strecciare questo intricato negocio. Voi Signora hauete ragione. Il Sig. Cap. non ha torto, Del Tauernaro nessuno si può dolere.

Cicc. Chisso è troppo fauore, cha me facite.

Andr.

Andr. Di mio genero, voi non douete lamentarui, si che sè vi contentarete di rimettere in me ogni cosa, spero esser bastãte di sedare questo procelloso mare, di sincerarui tutti, e darui ogni compita sodisfattione.

Cap. Signor mio in tutto, e per tutto io mi rimetto alla vostra molta prudenza.

Cicc. Io ancora frate.

Sil. Et io di buona voglia faccio l'istesso. Vi prego bene, che non mi vogliate tenere in concetto di rea femina procedendo cosi liberamente, per che, lodato Dio, nõ hò bisogno d'alcuno, e mi ritrouo trà questa casa che habito, ori gioie, e danari, più di 24. mila ducati per maritarmi, e sè hoggi hò fatta vna giouentù di dare da pranzo à questo Signore, credendolo il Signor Ferrante vostro genero, l'hò fatta quasi sforzatamente per liberarmi dalla sua importunità; ma non per questo hò maculato punto il decoro dell'honestà mia.

Cap. Non certo. Veramente io son restato marauigliato sentendomi da voi chiamare, nè sapeua immaginarmi, che potesse essere, tanto più vedendo la vostra modestia, e belle creanze con le quali mi hauete legato di tal modo, che vi son restato schiauo, e se non credessi far torto à questo Gentilhuomo, che è suocero di mio fratello, vi vorrei far mia moglie, e Sign.

Andr.

Andr. A mè non fareste già torto alcuno, anzi grandissimo piacere, perche liberare ste mia figliuola dal sospetto, e dalla gelosia, che là stimola, e consuma e fareste cagione, che vostro fratello attenderebbe à viuere, e si leuaria i mali humori dal Capo. Questa Dama è gratiosa, bella, e modesta, come voi dite, e con dote di 24. mila Ducati, la può sposare ogni honorato Cauagliero, cosi hò sempre inteso dire à diuersi Prencipi di gran sapere, e giudico e credo dichino il vero, perche hoggidì la robba fà stimar'gli huomini, e non altro.

Cap. Da mè non restarà, che nè dite Signora?

Sil. Io son contentissima.

Andr. Horsù dũque abbracciateui insieme, & entriamo tutti a gioir di cotante allegrezze, Signor Cap. Signora Sposa; io farò conto d'hauer due generi, e due figliuole.

Cap. Vè nè bacciamo vnitamente le mani.

SCENA VNDECIMA.

Mignocco, Cap. Andreetto, Pimpa, Siluia, Tracanna, birro muto, Cicco Antonio.

Mig. CAstro cuccco preséta l'ordine del Regente à questo Galanthuomo, che vuol trufar le paghe ai poueri seruitori.

Andr. Mignocco, che voi fare?.

Mig. Io voglio il mio salario, e lo voglio doppio, perche hò seruito per seruitore, e per ruffiano, oueramente che il Sig. Ferrante venga inanti alo Regente il quale somariamente definirà le nostre differenze.

Andr. Passa in casa bestia, non vedi, che tu pigli errore?

Mig. Io non piglio errore, non è questo il Signor Ferr. nte.

Andr. E il Signor Ferrante ma non il tuo Padrone, il quale se ben si fà chiamar Ferrâte, non è quello il suo proprio nome, egli si nomina Luigi, che per alcuni interessi sè lo cambiò molti anni sono. Questo è il fratello. Dentro dentro quà non haueremo altro che nozze, & allegrezze, e tu riceuerai ogni gusto, e sodisfattione.

Mig. Vi dimando perdonanza Signor fratello del mio Padrone, questa mattina à punto egli mi hà raccontato il principio

della

della sua ruuina quasi piangendo, o quã-
to son'contento, che siate venuto, quan-
to gusto hò di vederui, vi voglio far'per
allegrezza vn'presente del mio salario di
ventisei mesi.

Cap. Nò nò è troppo, dà hora in poi io ti
eleggo paggio di questa Dama, che è la
mia sposa, e Signora.

Mig. Signora Siluia, sete sposa di questo bel
Caualliero?

Sil. Sono lodato il Cielo per sua singolar
gratia, e bontà.

Cap. Anzi per merito vostro, e mia fortuna.

Mig. Bon prò vi faccia a tutti due, e tù P m
pa mia bellina, ninina buffina, figlia di
bustacchina, non sarai la mia sposina?

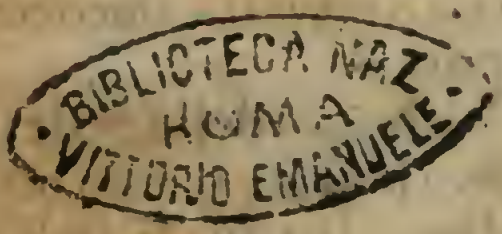
Pim. Sarò, che di già per tali si siamo accet-
tati, abbracciati e baciati, non ti ricordi
muso mio bello?

Andr. Horsù tanto maggior sarà l'allegrez
za, miser Cicco Antonio a riuedersi, ci ri-
parlaremo poi.

Cicc. Te baso la chianta dello pede.

Andr. Cattrocuco pigliate q elto tarino, an
dateui con Dio. Horsù figlioli in casa
in casa, oue a bell agio discorreremo di
tutti gli errori passati, entrino, ch'io
senza cerimonie faccio loro la strada. Mi-
gnocco licenza con gratia cotesti Signo-
ri.

Mig. Il mio Padrone si vuole far conosce-
re in ogni cosa, ch'egli è di natione Ge-

noueſe ſtreto come vna tenaglia, forſe mi ha detto in vita coteſti Signori, mi ha ordinato eſpreſſamente, ch'io vi licentij, e tutti credo l'habbiate inteſo con le proprie orecchie; ha ragione perche ſi ritroua la caſa picciola, conforme all'animo, però andateuene via, che quà è impoſſibile che potiate entrare, non faremo poco a capirci noi altri Signori Spoſi. La Comedia è finita, ſe vi è piaciuta gettateui da i palchi ſtridate, fiſchiate, fate ſtrepiti, rumori, e fracaſſi, che velo crederemo.

IL FINE.